

08/10/2005

77

RADIOCOR

□9002F1027

(ECO) *** Tfr: Maroni, la riforma deve passare cosi' come e'

"Il primo obiettivo della Lega e' la devolution"

(Il Sole 24 Ore Radiocor) - Saint Vincent, 08 ott - Il ministro del Welfare, Roberto Maroni, non transige sull'efficacia della riforma del Tfr presentata questa settimana al Consiglio dei ministri e poi rinviata. "Al prossimo Consiglio dei ministri diro' che, a mio avviso, la delega per la riforma va bene cosi' come e'. Quindi chiederò alle commissioni di confermare il parere che hanno già dato. O passa la riforma cosi' come e', o non passa ma non voglio fare regali alle compagnie di assicurazioni". Richiesto se nel caso in cui la riforma non passasse si sarebbe dimesso, Maroni ha risposto: "Il primo obiettivo della Lega e' la devolution".

Pco-g-y

(RADIOCOR) 08-10-05 10:27:28 (0014) 3 NNNN□

RADIOCOR 10:57 08-10-05

□9066E1057

(ECO) Finanziaria: Maroni, e' la migliore del governo Berlusconi

(Il Sole 24 Ore Radiocor) - Saint Vincent, 08 ott - Le critiche dei sindacati alla legge Finanziaria "sono legittime ma e' la miglior Finanziaria del governo Berlusconi". Lo ha detto Roberto Maroni, ministro del Welfare, a margine di un convegno organizzato dalla Fondazione Carlo Donat-Cattin. Maroni ha sostenuto che non e' vero che manchino nella legge sostegni per il Mezzogiorno e che, semmai, le Regioni meno aiutate sono quelle del Nord.

Pco-g-

(RADIOCOR) 08-10-05 10:57:49 (0018) 5 NNNN□

LA NUOVA PREVIDENZA

Maroni: il decreto Tfr non si tocca, modificarlo è come bloccarlo

DAL NOSTRO INVIATO

SAINT VINCENT (Aosta) — «O passa, o non passa». Per il ministro del Welfare Roberto Maroni non serve nessuna modifica sostanziale alla riforma del Tfr, a maggior ragione «stravolgimenti». Il decreto di attuazione sulla previdenza complementare, rinviato mercoledì dal Consiglio dei ministri, deve essere approvato «così com'è», senza cambiamenti da parte delle Commissioni di Camera e Senato. E più volte ripete di non voler sottostare «alla lobby delle compagnie assicurative, che a quanto pare hanno sponde all'interno del governo». Anzi, non solo «la riforma va bene, ma è anche una grande occasione per il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi». Il premier, uscito al momento della votazione per il conflitto di interessi per il controllo su Mediolanum, «ha l'opportunità di dimostrare che è infondata l'accusa della sinistra di fare leggi ad personam o nel suo interesse».

Non usa mezzi termini Maroni nel dimostrare tutta la sua irritazione per la «bocciatura» della riforma. Irritazione («non ho interessi da difendere, se non quelli dei giovani lavoratori») unita all'intenzione di andare fino in fondo, come ha ribadito ieri, poco prima del suo intervento al convegno di studi promosso dalla Fondazione Carlo Donat-Cattin a Saint-Vincent. Una tre giorni di dibattiti e confronti tra politici e studiosi, aperta venerdì dal figlio del «leone della Dc», Claudio Donat-Cattin. Il rischio che la riforma non passi, spiega il titolare del Welfare, «è reale». «Sono rimasto sorpreso

da ministri accalorati, a parte quelli della Lega e agli assenti Berlusconi e Tremonti, che sono intervenuti con argomenti strampalati». Solo Gianni Alemanno, responsabile delle Politiche agricole, «ha posto una questione condivisibile sulla moratoria per le piccole imprese che verrà risolta». Per il resto Maroni dice di aver registrato solo «interventi dettati da motivazioni diverse. Quelle delle compagnie di assicurazioni, mosse dal fatto che in ballo ci sono interessi tra i 7 e i 10 miliardi di euro l'anno. Ho l'impressione che si cerchi di bloccare la riforma, non di modificarla». Timore espresso anche dal segretario generale Cisl, Savino Pezzotta: «Per noi la riforma è questa. Non vorrei che, rinviandola, si finisse con l'affossare qualcosa di indispensabile per i lavoratori». Quella sul Tfr, dunque, «è una battaglia vera», evidenzia il ministro del Welfare. Che può avere «gravi conseguenze»: comunque non le dimissioni, almeno per ora, come si era ipotizzato. Perché, spiega Maroni, «la vera riforma è quella della devolution. E bisogna evitare qualsiasi cosa che possa mettere a rischio questo passaggio. Poi che io rimanga o no, è poco importante. Approvato o bocciato che sia il decreto sul Tfr, il mio compito di ministro è esaurito». Chi contesta però le accuse su «lobbies assicurative» sono i ministri Mario Landolfi e Mario Baccini, entrambi presenti ieri a Saint-Vincent. Per Landolfi un supplemento di confronto sul Tfr «non solo è naturale, ma addirittura doveroso». Mentre Baccini ribatte che «Maroni non scopre l'acqua calda. Le lobbies ci sono: il problema è saperle governare non combatterle».

Quello che chiedo è un'ulteriore verifica proprio sul ruolo delle assicurazioni».

Davide Gorni

«La vera riforma è la devolution e non va messa a rischio»

Baccini: le lobbies ci sono, bisogna governarle non combatterle



Da pag.6

Lavoro

Il responsabile del Welfare: il prossimo consiglio dei ministri sarà vivace, esaurito il mio compito. An: decreto da migliorare

Tfr, ultimatum di Maroni al premier

“Dimostri di non avere conflitti d'interesse, la riforma non si tocca”

ALDO FONTANAROSA

ROMA — Silvio Berlusconi ha davanti a sé una «grande occasione». Il premier può dimostrare che è capace di fare leggi anche contrarie alle sue aziende (la Mediolanum Assicurazioni) quando queste leggi sono davvero utili agli italiani. Roberto Maroni sfida il Cavaliere a decidere senza guardare al suo portafoglio e quasi gli intima di appoggiare la riforma delle liquidazioni (Tfr) nella versione che lui, ministro del Welfare, ha scritto con i sindacati.

In questo modo, Maroni prova ad aggirare l'altolà che il premier e poi una folta pattuglia di ministri gli hanno imposto tra mercoledì e giovedì, e avverte: «La riforma deve procedere così com'è oppure non passerà». Perché le cose avanzino - dice - certi ministri dovrebbero sottrarsi alle pressioni di banche, assicurazioni e fondi privati, grandi nemici del provvedimento (l'accusa al testo è di incoraggiare i lavoratori ad affidare il Tfr ai fondi di categoria, nell'orbita sindacale, a danno proprio dei fondi privati). Maroni racconta di aver subito capito, giovedì, in consiglio dei ministri, che tirava una brutta aria. Di colpo, alcuni colleghi hanno cominciato ad attaccare il suo testo con parole, a suo dire, «strampalate»; tipiche di chi non sa neanche che cosa stia dicendo: «È come se io volessi parlare di fusione nucleare». Insieme che vanno messe in conto quando in ballo ci sono «anche 10 miliardi l'anno».

Ora, per sbloccare la situazione, Maroni cerca degli alleati. Precisa che non tutte le assicurazioni sono avversarie del suo progetto («ma solo quelle che vendono patacche»). Poi si appella al vicepremier Tremonti, assente giovedì e storico sostenitore della riforma. Infine Maroni dà atto al ministro Alemanno (An) di aver fatto critiche né strumentali né confuse. La richiesta di Gianni Alemanno (e della stessa Confindustria) di conservare la custodia delle liquidazioni alle imprese piccole (per 2 o tre anni) ha un suo fondamento e può essere recepita. Un messaggio parte anche alla volta dell'Udc: Maroni e la Lega

non sono disposti a rinunciare al federalismo (*devolution*) in cambio del via libera alla riforma delle liquidazioni. Se naufragasse la *devolution*, allora si che i ministri leghisti si dimetterebbero.

Maroni chiama, e Alemanno risponde. Il ministro alle Politiche agricole ringrazia il collega per le parole distensive. Poi, però, spiega che un accordo tra Maroni e il mondo del lavoro non basta a condurre in porto la riforma. Serve un coinvolgimento delle imprese di settore (banche, assicurazioni).

Il copione delle prossime ore è scritto, almeno in parte. Maroni esclude nuovi incontri con le parti sociali e il sindacato (anche se Morena Piccinini della Cgil chiede informazioni su ogni sviluppo e Pezzotta della Cisl già teme che il rinvio si tradurrà nella morte del progetto). In ogni caso martedì e mercoledì Maroni confermerà ai senatori e ai deputati delle commissioni Lavoro che non cambierà la sostanza del suo testo («assurdo togliere alle imprese il Tfr per riempire i forzieri delle assicurazioni»). Infine Maroni dovrà tornare nell'arena del consiglio dei ministri, «che sarà molto vivace», pronostica.

Certo, la politica farebbe bene a prestare ascolto anche alle possibili obiezioni delle Autorità di garanzia. Antonio Catricalà, presidente dell'Antitrust e sentinella della corretta competizione tra le aziende, continua a monitorare un tassello preciso della riforma. Le imprese rinunciano alle liquidazioni dei dipendenti a condizione di ricevere dalle banche dei prestiti a prezzi di favore. Le banche, a loro volta, chiedono che questi prestiti agevolati siano garantiti da un Fondo pubblico. Il meccanismo del Fondo pubblico dovrà passare l'esame dell'Antitrust di Catricalà ed anche delle autorità europee, loro pure garanti della concorrenza. Ma Catricalà già anticipa che il Fondo può anche essere legittimo a patto che sia «temporaneo», acceso e poi spento.

L'oggetto dello scontro

- 1 se il lavoratore sceglie il **fondo contrattuale** [previsto da accordi sindacali] nel fondo confluiscono **Trattamento di fine rapporto** pari al **7%** della retribuzione lorda + **contributo del datore di lavoro** (in automatico) pari al **2%** della retribuzione lorda

- 2 se il lavoratore sceglie invece un **fondo non contrattuale o una polizza** il trasferimento del contributo del datore di lavoro **non è possibile**

La posta in gioco

Quanto vale il Tfr

- quello che matura ogni anno è pari circa a **13 MILIARDI DI EURO**

Quanto vale il contributo del datore di lavoro

- quello che matura ogni anno è pari circa a **4 MILIARDI DI EURO**



Il ministro: non voglio fare un enorme regalo alle compagnie di assicurazione

“La delega per la riforma della previdenza integrativa va bene così”



PREVIDENZA ■ Il ministro: il premier ha l'occasione per dimostrare che non c'è conflitto d'interessi

Maroni: «Il Tfr deve passare così com'è»

DAL NOSTRO INVIATO

SAINT VINCENT ■ «Per il presidente del Consiglio la riforma del Tfr è una grande occasione: ha l'opportunità di dimostrare che l'accusa della sinistra di fare leggi *ad personam* o nel suo interesse non è fondata e che il conflitto di interesse lo sa gestire nel migliore dei modi. Questo testo va contro i suoi interessi di azionista di una compagnia di assicurazioni. Spero voglia cogliere questa grande occasione». Pochi giorni dopo il rinvio alle Camere del decreto sulla riforma del Tfr il ministro Roberto Maroni non accenna ad abbassare la guardia, e ribadisce la minaccia di andarsene, anche se all'orizzonte spunta già un'ipotesi in Lombardia. Accusa la "lobby assicurativa"

di pressioni e quei membri del Governo che avrebbero mostrato particolare sensibilità alle istanze delle compagnie. E annuncia: «Il testo o passa così o non passa» confermando una intenzione di uscire di scena nel caso in cui il risultato finale fosse qualcosa di diverso dal testo presentato. Ma non intende lasciare spazi a chi, eventualmente, volesse mettere in discussione il percorso della devolution, che sarà discussa proprio nei giorni in cui il Consiglio dei ministri («che credo sarà molto vivace») dovrebbe riaffrontare il nodo Tfr.

Insomma, la devolution per la Lega passa avanti a tutto e non è ipotizzabile uno sconto sulla riforma istituzionale: «Se qualcuno pensa di strumentalizzare la mia posizione sul Tfr per mettere in discussione la devoluzione si sbaglia di grosso perché il Tfr non è una mia posizione personale». E Maroni, nel corso del quarto convegno di studi della Fondazione Carlo Donat Cattin, va oltre: «Passata questa riforma sul Tfr, il mio compito come ministro del Welfare è esaurito».

Per il ministro, quindi, il motivo del blocco è senz'altro da ricercare nella pressione delle compagnie: «La lobby assicurativa ha all'interno del Governo sponde importanti come si è visto dal dibattito in Consiglio dei ministri. Mi ha molto sorpreso — ha detto — l'intervento di alcuni ministri, mai inter-

venuti prima sulla questione, che hanno preso la parola per sostenere la tesi che la riforma non era

fatta bene con argomenti strampalati. Come se io parlassi di scissione dell'atomo al convegno mondiale di fisici ad Erice. L'unico intervento che comprendo è quello del ministro Alemanno, che ha posto la questione della moratoria per le imprese che non hanno la possibilità di aderire al fondo di garanzia».

Una posizione che ha generato commenti di moderazione da parte di altri due ministri presenti. Per Mario Landolfi, titolare delle Comunicazioni, «i dubbi saranno fugati, questa riforma deve andare in porto», negando che vi sia una lobby così forte. Per il ministro della Funzione Pubblica, Mario Baccini, invece, «il problema non è che ci siano le lobby: e che i gruppi di pressione vanno governati con una politica forte. In ogni caso il ruolo delle assicurazioni deve essere verificato». Maroni ha chiarito comunque che non c'è una convocazione ufficiale con tutte le parti sociali per un approfondimento dei temi della riforma del Tfr perché «significherebbe azzerare tutto».

L'alzata di toni di Maroni lascia spazi ad ipotesi sempre meno vaghe, come quella che il ministro tra non molto possa traslocare ad analogo incarico alla Regione Lombardia. Infatti sarebbe in calendario per le prossime ore, o comunque nella prossima settimana, un vertice tra Umberto Bossi, Roberto Formigoni e il capo della Lega Lombarda, Giancarlo Giorgetti, per sbloccare l'impasse al Pirellone. E in quella sede potrebbe prendere

corpo l'ipotesi della nascita di un superassessorato alle politiche sociali, proposta lanciata da Maroni. «La Lombardia è una delle regioni più importanti d'Europa, è più grande persino di alcuni Stati europei, dunque avrebbe bisogno di un coordinamento tra politiche sociali, sanitarie e politiche attive del lavoro», anche se ha aggiunto: «contrariamente a qualche voce non sto trattando per conto della Lega questa vicenda né con Formigoni, né con altri.

Della questione se ne sta occu-

pando Giorgetti e anche Bossi. Io per quanto mi riguarda ho dato la mia disponibilità al Consiglio federale: a fare quello che mi verrà chiesto, al momento ho altre gatte da pelare».

CARLO MARRONI



WELFARE PER IL MINISTRO «TIRA UNA BRUTTA ARIA A ROMA, SARA' GUERRA DURA». APPELLO ALL'«AMICO» GIULIO TREMONTI: «LA PROSSIMA VOLTA RESTA A VOTARE IL TESTO»

Maroni blindo il Tfr: «O così, o niente»

Attacco alla «lobby assicurativa» e tentazione regionale: «La Lombardia è grande come uno Stato»

Gigi Padovani

inviato a SAINT VINCENT

Riforma del mercato del lavoro, con la legge Biagi, e nuovo sistema previdenziale misto, con i fondi pensione che nasceranno dall'uso delle liquidazioni: Roberto Maroni vuole che la sua esperienza al governo sia legata a questi due capisaldi. Dopo il clamoroso rinvio alle Camere da parte del Consiglio dei ministri, mercoledì scorso, della riforma sul Tfr «per le pressioni della lobby», cioè delle «compagnie assicurative che hanno interessi contrari», il ministro del Welfare ha un solo obiettivo: far riapprovare quel provvedimento «così com'è». Su questa linea sa di avere il sostegno di Confindustria e dei sindacati, ribadito ieri - nel convegno della Fondazione Donat-Cattin in corso a Saint Vincent - dal segretario Cisl Savino Pezzotta. Quindi, il Bobo furioso va avanti. Ma sa che «tira una brutta aria a Roma», che ci sono rischi alti, per cui deve gridare più forte: accusa alcuni colleghi ministri di essere stati condizionati dall'Ania, l'Associazione delle assicurazioni (pur senza nominarla); invita «d'amico Giulio Tremonti» a votare il testo e a non scomparire come ha fatto qualche giorno fa al momento decisivo: usa gli argomenti della sinistra, nel ricordare che Silvio Berlusconi - in quanto socio paritario con Ennio Doris di Mediolanum - ha un conflitto d'interessi sulla riforma.

E infatti il presidente del Consiglio, mercoledì, si era allontanato al momento del voto, lasciando soli i tre ministri leghisti a difendere il provvedimento. Temendo di essere schiacciato da un asse Berlusconi-Tremonti-Bossi, Maroni rilancia e provocato-

riamente offre «un'occasione» al premier: se la nuova gestione del Tfr escluderà le assicurazioni, come prevede il decreto bloccato dal governo, il Cavaliere potrà dimostrare che sostiene «un testo che va contro i suoi interessi di azionista di una compagnia di assicurazioni». Illustra bene l'atmosfera che si respira nel governo la battuta pronunciata dallo stesso palco, dal ministro della Funzione Pubblica Mario Baccini. «Le lobby? Maroni scopre l'acqua calda: vanno governate, non combattute. Per quanto mi riguarda voglio verificare il ruolo delle compagnie di assicurazioni: Se qualcuno ha un problema si faccia un esame di coscienza».

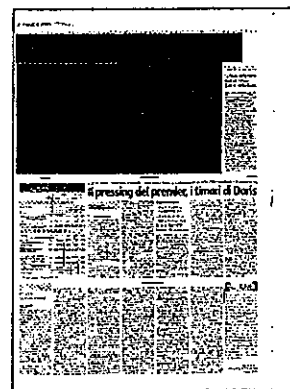
Del resto, c'è in ballo un mercato da 10 miliardi di euro l'anno; perciò «la guerra sarà dura», ammette Maroni dopo aver dato in escandescenze tre giorni fa a Palazzo Chigi al momento della sorpresa, e dopo dure interviste con le quali annunciava le sue dimissioni - con Calderoli pronto a seguirlo - qualora la riforma Tfr non fosse approvata. Ieri però, sui divani dell'Hotel Billia, il Bobo furioso non pronuncia la parola «dimissioni». E chiarisce il perché: c'è di mezzo la devolution, «la nostra vera battaglia». La Lega non può immolare la sua presenza nel governo a un tema tanto complesso e impopolare come la gestione delle liquidazioni. La base non capirebbe. E neppure Umberto Bossi, a quanto pare, visto che sul tema non ha emesso finora una parola.

Ma soprattutto c'è di mezzo il Pirellone, con la crisi alla Regione Lombardia che domani Formigoni vorrebbe sbloccare in un vertice con il segretario della Lega Lombarda Giorgetti e lo stesso Bossi. L'ipotesi è

che Maroni vada a sostituire il dimissionato Cè alla Sanità regionale. Anzi, deve nascere un «ministro del Welfare della Lombardia», che raggruppi lavoro, assistenza e ospedali. La strategia della Lega sarebbe quella di ottenere prima un super-assessorato e poi la presidenza della Regione Lombardia, qualora Berlusconi riesca a convincere Formigoni a lasciare e si riesca a trovare una modifica statutaria che consenta il cambio di governatore senza elezioni. Se poi di dovesse andare al voto, pazienza.

Ecco perché la partita sul Tfr è tanto importante: si deve dare un futuro ai giovani che hanno incominciato a lavorare da poco - come concorda Pezzotta: «il testo così com'è ci va bene, non si tocca» - i quali senza fondi integrativi avrebbero pensioni troppo basse. Ma anche trovare una fuoriuscita elegante, in caso di sconfitta elettorale. La Lombardia è pur sempre una delle Regioni più importanti d'Europa, «grande come uno Stato». Si spiega così la frase sibillina che Bobo regala prima di lasciare il convegno degli ex democristiani: «Passata o bocciata la riforma - dice - il mio compito come ministro del Welfare è esaurito. Siamo alla fine della legislatura: che io rimanga o no, non cambia nulla. Bisogna evitare qualsiasi cosa che metta a rischio la devolution».

Sono le date dei lavori parlamentari a creare l'ingorgo: entro il 5 novembre il testo del Tfr deve essere riapprovato dal Consiglio dei ministri. E il 20 ottobre, dopo la riforma elettorale, si incomincia il quarto passaggio della riforma costituzionale. Se tutto è perduto, c'è sempre il Welfare lombardo.



COME CAMBIA LA LIQUIDAZIONE

**1
gennaio
2006**

IL TFR

Dall'1 gennaio 2006, e per sei mesi, il lavoratore può esprimersi sul fondo a cui destinare il proprio Tfr, o decidere di mantenerlo presso il datore di lavoro. In caso di **silenzio-assenso**, la liquidazione sarà trasferita nei fondi negoziali.

DOVE È POSSIBILE VERSARE IL TFR

- Fondi chiusi (negoziali)
- Fondi aperti
- Polizze assicurative individuali
- Fondo Inps (per chi non ha accesso ad altra forma di pensione integrativa)

Solo chi sceglie un fondo chiuso potrà aggiungere alla quota Tfr il contributo del datore di lavoro, che vale un ulteriore 2%

VIGILANZA

La vigilanza sulle forme pensionistiche complementari è affidata alla Covip

AGEVOLAZIONI FISCALI SULLE PRESTAZIONI

Sulle pensioni integrative si applica una ritenuta del 15%, ridotta dello 0,3% per ogni anno oltre il quindicesimo di partecipazione a forme complementari (aliquota del 9% con 35 anni di contributi)

MISURE COMPENSATIVE PER LE IMPRESE

Debitore dal reddito di impresa un importo del 4% (6% per le imprese con meno di 50 dipendenti) dell'ammontare del Tfr destinato a fondi

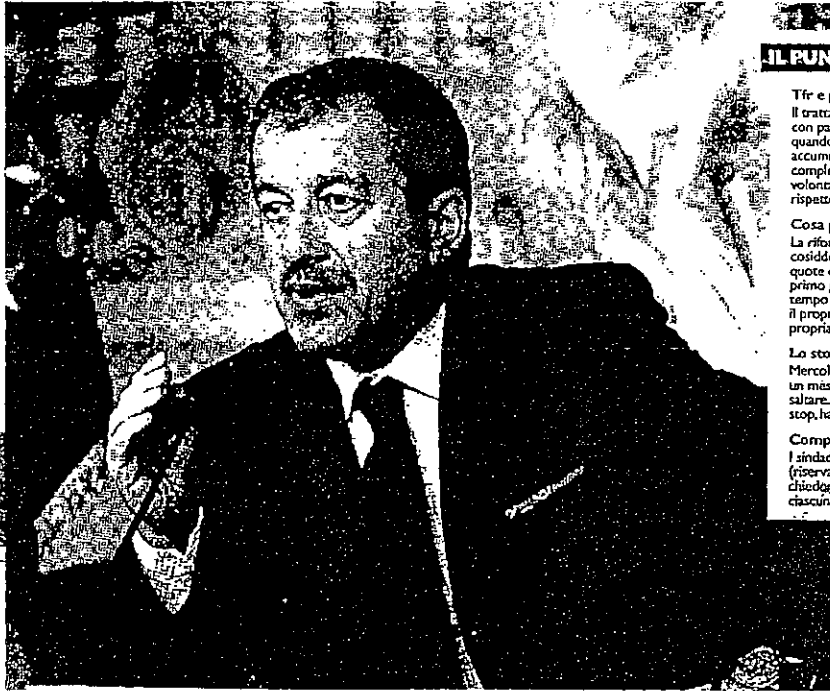
Le imprese potranno chiedere finanziamenti (a un tasso massimo del 4,16%) alle banche che aderiscono al protocollo Abi-ministero del Welfare per compensare le quote di Tfr perdute: credito coperto da un fondo di garanzia dello Stato.

polemica

Tre giorni dopo lo stop da parte del governo alla riforma previdenziale, il ministro incalza i colleghi e torna alla carica contro le assicurazioni: la legge va approvata in fretta e chi chiede cambiamenti vuole affossarla. Poi chiama in causa Berlusconi: «Per il premier è una grande occasione, può dimostrare che sono infondate le accuse sul conflitto di interessi»

**PENSIONI
E WELFARE**

Landolfi (An): lobby? Io non ne ho viste. E Baccini (Udc): i gruppi di interesse esistono ma vanno governati

**IL PUNTO**

Tfr e previdenza complementare
Il trattamento di fine rapporto è in sostanza un salario con pagamento differito (percepito dal lavoratore quando lascia un'azienda o va in pensione) che si accumula negli anni di lavoro. La previdenza complementare invece è un sistema previdenziale volontario che fornisce una pensione aggiuntiva rispetto al sistema pensionistico obbligatorio.

Cosa prevede la riforma di Maroni
La riforma del governo prevede di alimentare la cosiddetta seconda gamba previdenziale con le quote del Tfr che verrà manurato dai lavoratori. Dal primo gennaio 2006 il lavoratore avrà sei mesi di tempo per scegliere un fondo pensione cui destinare il proprio Tfr o decidere se lasciarlo, come oggi, alla propria azienda.

Lo stop del Consiglio dei ministri
Mercoledì il Consiglio dei ministri ha fatto slittare di un mese i termini della legge delega, che ora rischia di saltare. Il ministro Maroni, nel giustificare l'improvviso stop, ha parlato di espressioni economiche-finanziarie.

Compagnie assicurative e sindacati
I sindacati chiedono di privilegiare i fondi negoziali (riservati a categorie specifiche); le assicurazioni chiedono parità di trattamento coi fondi aperti (a cui ciascuno può aderire) e le polizze individuali.

Pezzotta: l'accordo è quello che abbiamo siglato, se c'è tempo per piccoli correttivi bene, altrimenti si proceda

Maroni: no alle lobby, riforma Tfr avanti così

Landolfi (An): lobby? Io non ne ho viste. E Baccini (Udc): i gruppi di interesse esistono ma vanno governati

DAL NOSTRO INVIATO A SAINT VINCENT (AOSTA)
ANGELO PICARIELLO

Roberto Maroni all'attacco sulla riforma del Tfr: «O passa così com'è o non passa», è l'ultimatum del ministro del Welfare. Dal convegno della Fondazione Donat Cattin alza il tiro sul presidente del Consiglio: «È una grande occasione per il premier, ha l'opportunità di dimostrare che l'accusa della sinistra di fare leggi ad personam o nel suo interesse non è fondata». L'allusione è ai rapporti fra Fininvest e Mediolanum: «Questo testo - aggiunge Maroni - va contro i suoi interessi di azionista di una compagnia di assicurazioni», insiste. E parla apertamente di «lobby delle assicurazioni che ha orecchie molto attente in Consiglio dei ministri». Ma il provvedimento è urgente, se si vo-

le scongiurare, come auspica anche Savino Pezzotta, «una sperequazione enorme fra generazioni». Ma sulla previdenza complementare il punto controverso, come è noto, è la sostanziale equiparazione fra i fondi «chiusi», contrattuali (di ordini e categorie) e quelli aperti, di natura assicurativa, i quali - in base alle modifiche che il ministro del Welfare osteggia con forza -

otterrebbero un raggio d'azione molto più ampio. Ma allora, con chi ce l'ha Maroni, quando parla di ministri e lobby (delle assicurazioni, quando dice che «di colpo sono intervenuti in Consiglio collegiali che mai s'erano occupati dell'argomento»? Accreditate ricostruzioni della riunione mercoledì del governo, che ha fatto registrare lo stop alla riforma previdenziale, riferiscono che è stato il ministro delle Politiche comunitarie Giorgio La Malfa - sarebbe lui il vero bersaglio di Maroni - a illustrare nel dettaglio le tesi degli assicuratori. Nel dibattito che ne è seguito sarebbe stato poi

il vicepremier Gianfranco Fini a invitare Maroni a non impuntarsi, a quel punto Carlo Giovanardi avrebbe invitato a usare il mese che la delega ancora consente, per un altro approfondimento in commissione, cosicché Gianni Alemanno ha auspicato - lo ha fatto di nuovo ieri - che questo tempo serva anche per ricontattare le parti sociali.

Ma Maroni ha fretta, «qualcosa si può correggere ancora, ma chi vuole riaprire il dibattito, dopo 4 anni di discussione con 36 sigle associative, vuole solo, evidentemente, fermare la riforma». Quindi, annuncia,

martedì o mercoledì incontrerà le Commissioni Lavoro di Camera e Senato. «Dirò che la delega va bene così com'è e non intendo stravolgerla». Poi il testo dovrebbe tornare in Consiglio dei ministri, e lo stesso Maroni prevede «una discussione molto vivace». Ma sa anche che la Lega ha l'obiettivo prioritario della devolution («è quella la riforma che ci sta più a cuore») e infatti non conferma i propositi di dimissioni, sue «e di tutti i ministri della Lega», di cui aveva parlato solo due giorni fa in un'intervista. L'impressione è che Maroni si renda conto che il suo partito non è in

Pezzotta: l'accordo è quello che abbiamo siglato, se c'è tempo per piccoli correttivi bene, altrimenti si proceda

grado di offrirgli la sponda che sperava. E quando ricorda l'assenza «per motivi seri, del mio amico Tremonti che è stato convinto sostenitore della riforma del Tfr», auspicando che alla prossima discussione ci sia, forse intende anche alludere al rapporto preferenziale che il ministro dell'Economia mantiene con Umberto Bossi, anche se poi Tremonti, lamenta Maroni, non mostra di sempre sostenere le battaglie dei colleghi leghisti, vedi anche il caso Fazio. «In ballo ci sono tra i 7 e i 10 miliardi di euro l'anno, interessi colossali», ricorda il ministro del Welfare.

«Lobby? Io non ne ho viste», taglia corto il collega Mario Landolfi, di An. «Ah sì? Si vede che ho visto male io». «Le lobby ci sono, ma vanno governate», ribatte secco il ministro Udc Mario Baccini. «Se Maroni ha nomi da fare li faccia». Poche sponde dai colleghi di governo quindi, ma «mi aspetto un segnale forte dalle parti sociali», aveva auspicato Maroni. Pezzotta è netto: «L'accordo sul Tfr è quello che abbiamo siglato. Se c'è tempo per apportare dei piccoli correttivi, meglio, ma - è d'accordo il segretario della Cisl - la riforma va fatta subito». Quanto alla lobby delle assicurazioni, «se lo dice Maroni sarà vero...».

L'esponente del Carroccio lega ancora il suo mandato alla riforma: «Fatto questo, il mio compito al Welfare è esaurito»

Tfr, Maroni punta i piedi: «Avanti così»

«Sarà un Consiglio vivace, c'è una lobby che ha sponde tra i ministri»

di ANTONIO PAOLINI

ROMA - «Al prossimo Consiglio dei ministri dirò che, a mio avviso, la delega per la riforma va bene così come è. Quindi chiederò alle Commissioni di confermare il parere che hanno già dato». Punta i piedi, il ministro del Welfare Roberto Maroni, e sul fronte Tfr rilancia: «O passa la riforma così come è, o non passa. Ma non voglio fare regali alle compagnie di assicurazioni». E il ministro si spinge fino a fare pronostici. Il prossimo consiglio dei ministri in cui si discuterà del Tfr, egli auspica, per l'ultima volta, «sarà piuttosto vivace». E a riprova Maroni ha ricordato come nell'ultima riunione sia Berlusconi «per opportunità», sia Tremonti «per impegni diversi», non hanno partecipato al voto. Maroni ripete di voler evitare che la riforma «diventi un enorme regalo alle assicurazioni». «E penso che Berlusconi - aggiunge - abbia una grande opportunità di dimostrare che non è fondata l'accusa della sinistra di fare leggi per i suoi interessi. Spero che la colga».

Maroni smentisce, però, che sia previsto un incontro allargato a tutte le parti sociali. Con sindacati e Confindustria non ci sono motivi di discussione, ripete, aggiungendo che «non serve incontrare tutte le 36 parti sociali in quanto significherebbe azze-

rare tutto». E ancora: «Se qualcuno pensa di strumentalizzare la mia posizione sul Tfr per mettere in discussione la devolution, allora si sbaglia di grosso, perché quella sul Tfr non è una mia posizione personale».

Poi Maroni torna ad insistere su un tema che, evidentemente, gli sta molto a cuore: «È strano - argomenta - che nell'ultima riunione del Consi-

glio dei ministri abbiano preso la parola colleghi che non sapevano nulla della riforma del Tfr, ma accalorandosi a sostenere la tesi che non era fatta bene con argomenti strampalati. Come se io parlassi di scissione dell'atomo al convegno mondiale di fisici ad Erice. L'unico intervento che comprendo - ha specifica-

Il ministro del Welfare, Roberto Maroni

I dubbi del Governo

PORTABILITÀ DEL CONTRIBUTO DEL DATORE DI LAVORO

Il progetto Maroni prevede che il lavoratore, se ha un contratto che privilegia i fondi negoziali, perde il diritto al contributo aggiuntivo al Tfr che gli dà l'azienda, se passa ad una forma previdenziale di sua scelta, ad esempio le polizze individuali gestite dalle assicurazioni.

La norma dovrebbe essere ridiscussa in Parlamento.



MORATORIA PER LE AZIENDE SENZA ACCESSO AL CREDITO

Le Commissioni parlamentari avranno chiesto un rinvio di tre anni del versamento del Tfr per le piccole imprese che non presentano le condizioni per accedere al credito agevolato bancario.

La norma non dovrebbe essere inserita nel decreto rinvitato dal Consiglio dei ministri alla Camera.



ANSA-CENTIMETRI



to Maroni - è quello di Alemanno che ha posto la questione della moratoria per le imprese che non hanno la possibilità di aderire al fondo di garanzia». Sugli altri invece Maroni picchia duro: «Mia impressione è che il

loro intervento fosse frutto della lobby delle assicurazioni. Mi aspetto di tutto, in gioco ci sono interessi colossali che si muovono dal piano sociale a quello delle compagnie assicurative. Non tutte le

CHIAVE

PORTABILITÀ

È la possibilità di trasferire e collocare le componenti del Tfr (la parte "guadagnata" dal lavoratore e accantonata con prelievi dal suo salario, e la parte contrattata come contributo del datore di lavoro) da una all'altra delle opzioni possibili: fondi chiusi, fondi aperti e polizze individuali.

compagnie, ma solo quelle che vendono patacche».

«Passata questa riforma sul Tfr, il mio compito come ministro del Welfare è esaurito», aggiunge Maroni, pur ricordando ancora, che per la

Lega, invece, il primo obiettivo, quello viatale, resta sempre la devolution.

E il titolare del Welfare ha pronta una replica anche per il suo collega alle Comunicazioni, cioè Mario Landolfi,

ministro, che in precedenza aveva puntigliosamente escluso che ci fosse una lobby delle compagnie assicuratrici "rappresentata" in Consiglio dei ministri. Maroni, malizioso, ribatte: «Beh, allora ho capito male io, quando, vedendo, come ho già detto, che c'era più d'uno che non si è mai interessato di questo tema, e poi invece è intervenuto nella riunione del Consiglio, ho sentito che non tirava aria buona. Sappiate comunque che io ci provo fino alla fine». Per poi confessare un timore che serpeggia, evidentemente, tra parecchi degli esponenti del Carroccio: ci sarà «la Finanziaria e si scioglieranno le Camere. La mia preoccupazione è che così si possa mettere a rischio la devolution».

Tfr, nel governo è scontro continuo

Nuovo ultimatum di Maroni: o così o la riforma non si fa. Nessun incontro con i sindacati

■ di Felicia Masocco / Foma

«O PASSA COM'È O NON PASSA» Sulla riforma del Tfr il ministro Roberto Maroni minaccia di nuovo gli alleati. E lancia una frecciata al premier «è azionista di una compagnia di

assicurazioni, ha l'occasione - dice - di dimostrare che l'accusa di fare leggi nel

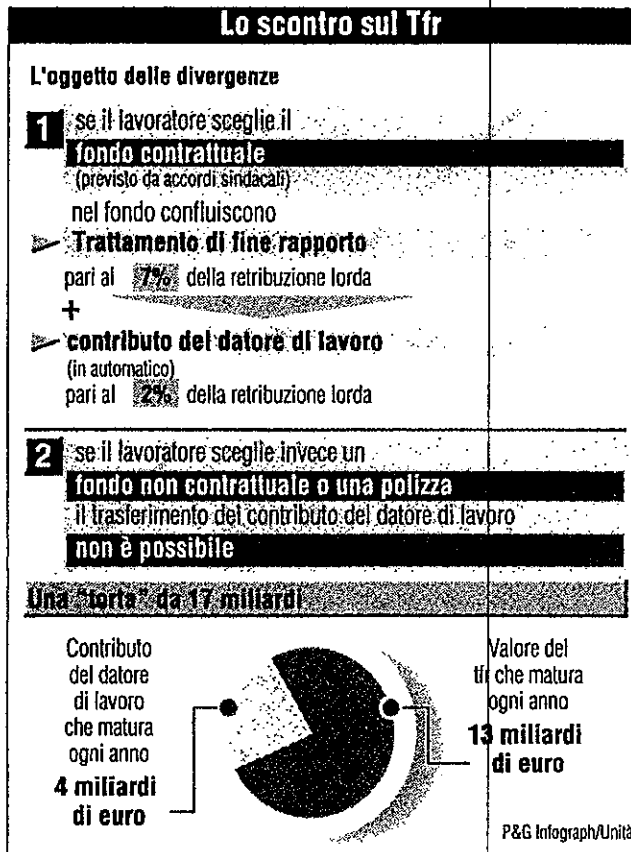
suo interesse è infondata». Maroni insiste dunque sul solco degli ultimatum e di una possibile crisi di governo se il decreto sulla previdenza integrativa porterà la firma delle lobby assicurative. «Hanno sponde importanti nel governo come si è visto dal dibattito in consiglio dei ministri», ribadisce. Sembra invece aver cambiato idea sulla necessità di incontrare di nuovo le parti sociali dopo che giovedì scorso si era detto disponibile a vedersi con i sindacati e pronto ad incontrare tutti quanti ne facessero richiesta.

Al collega Landolfi e a tutta An che parlano di un confronto da portare a termine trincerandosi dietro i «dubbi» delle parti sociali, il responsabile del Welfare risponde che «il confronto è finito». Dal canto loro i sindacati fanno sapere che la riforma è quella concordata. Bando agli equivoci: si riferiscono al documento comune preparato da 23 sigle, solo in parte raccolto nel decreto Maroni a sua volta stravolto dal parere delle commissioni parlamentari. La posizione dei sindacati e delle imprese rischia di essere fraintesa dopo i bailamme che si è creato. È la segretaria confederale della Cgil Morena Piccinini a precisare che «incontro o non incontro Maroni deve sapere che la nostra asticella delle richieste non si abbassa a mano a mano che c'è un nuovo fronte aperto». Che sia la moratoria dell'introduzione della riforma per alcune imprese (argomento sollevato da Alemanno) o la

portabilità del contributo del datore di lavoro (il vero oggetto del contenzioso che ha scatenato i gruppi di interesse) per Piccinini sono «proble-

mi che si aggiungono agli altri ancora aperti e che rischiano di pregiudicare ancora di più il giudizio finale». I «vecchi» nodi da sciogliere sono ad esempio il trattamento fiscale per i lavoratori o la questione del riscatto della propria liquidazione. Per non parlare del ruolo della Covip: fu lo stesso Maroni a garantire che la vigilanza sui fondi (sulle assicurazioni) sarebbe stata restituita alla Covip dopo che il provvedimento sul risparmio gliela aveva scippata. «Il ministro disse che con quel provvedimento la riforma non sarebbe mai potuta partire - incalza la dirigente sindacale -. Ebbene il consiglio dei ministri si è pronunciato esplicitamente per tenere le assicurazioni e i fondi aperti al di fuori della vigilanza della Covip». A questo punto la Cgil vorrebbe sapere come Maroni intende smontare un impianto che somiglia sempre più ad una «trappola per i lavoratori dipendenti che di sicuro non potrebbe trovare l'avallo del sindacato». «Il ministro, dunque, ha una grossa responsabilità: o riesce a far rispettare quanto concordato con le 23 parti sociali oppure diventa corresponsabile del fallimento». E se il vicesegretario della Uil Adriano Musi insiste sulla necessità di un incontro con «tutto» il governo, per il leader della Cisl Savino Pezzotta «la riforma è quella che abbiamo concordato. La partita non si riapre dopo mesi di confronto. La nostra preoccupazione è che il rinvio possa affossare una riforma indispensabile».

«Berlusconi può dimostrare che l'accusa di far leggi nel suo interesse è infondata»



Tfr, l'ultimo conflitto di interesse del premier

Persino Maroni lo invita a non subire le pressioni delle compagnie di assicurazione (come Mediolanum)

FRANCESCO PICCIONI

Si toglie i sassi dalla scarpa e li tira dritti in faccia a Silvio Berlusconi. Sembra essere tempi agitati, ma non eccessivamente, tra la Lega e il padre-padrone del centrodestra.

Il ministro Maroni, ieri, è apparso più volte per dire sempre la stessa cosa: «Intendo riportare in sonciglio dei ministri il testo (sulla destinazione del tfr ai fondi pensione, ndr) così com'è: o passa o non passa». Posizione apparentemente durissima, dopo che nella riunione di mercoledì lo stesso consiglio (da cui sarebbe uscito «momentaneamente» il premier) aveva deciso di rinviare alle Camere il testo su cui Maroni aveva lavorato per quattro anni, fino a raggiungere il consenso di Confindustria e sindacati.

Mai fidarsi di un leghista, però, specie quando parla di questioni sociali, che investono la vita di milioni di persone. Messo alle strette da alcuni giornalisti, che gli chiedeva-

no se un'eventuale disapprovazione del suo testo avrebbe comportato anche le sue dimissioni, Maroni ha chiosato in modo quasi irripetibile: «La riforma vera è quella che si chiama *devolution*; è la riforma vera per la Lega, tutto il resto è meno importante per noi». Insomma: lo scambio si può fare, se proprio il governo lo vuole.

Ma tra cosa e cosa? Il «testo» maroniano prevede che il trattamento di fine rapporto (il tfr, o la «liquidazione», se preferite) vada dal 2006 a nutrire i «fondi negoziali» («chiusi» o «aperti»), ossia dei fondi pensione gestiti prevalentemente dai sindacati. Una rapina dei soldi che per i lavoratori costituiscono a tutti gli effetti parte della voce «salario», seppure «differito». A questa destinazione «semi-obbligata» si oppongono le compagnie di assicurazione, che vorrebbero veder riconosciuta una parità legale tra i «fondi negoziali» e le «polizze individuali» che loro possono offrire. A prezzi da esproprio, naturalmente.

Il governo si è preso, come si dice, «una

pausa di riflessione». E Maroni ne ha approfittato per ricordare a Berlusconi (proprietario di Mediolanum, una delle principali compagnie che gestisce questo tipo di «prodotti») che «ora ha la grande opportunità di dimostrare che l'accusa di fare leggi *ad personam* o nel proprio interesse è falsa». Berlusconi, insomma, dovrebbe accettare il testo di Maroni che non concede alle compagnie di assicurazione (Mediolanum compresa) quel che chiedono.

Maroni conosce i suoi polli. E denuncia le lobby che starebbero facendo «pressioni enormi» per un testo diverso. Ci è caduto il ministro delle comunicazioni, il nazional-alleato Mario Landolfi, che si è sbilanciato a dire che non c'è «assolutamente nessuna lobby in parlamento a sostegno delle compagnie assicurative». Più chiaro, forse, l'Udc Mario Baccini, secondo cui «le lobby vanno governate, non combattute». Magari blandite.

Inevitabile lo sbertucciamento, con Maroni che si diverte: «Non ci sono lobby? Forse ho capito male io...». Per poi ricominciare tutto da capo. E' un pressing quasi disperato, il suo, che alla fine è costretto ad ammettere: «tira una brutta aria, ma ci proverò fino alla fine»: Fine che, però, non prevede affatto le dimissioni nel caso vada male.

Sulla vicenda si è pronunciato ieri anche il presidente dell'antitrust, Antonio Catricalà, ma soltanto sul punto del «fondo di garanzia» (che dovrà essere costituito dal governo per compensare le imprese che perderanno la liquidità rappresentata dal tfr): «Pensiamo di dover confermare l'orientamento critico sull'ultima versione del testo», ma «apprezzo la conferma che si tratta di un fondo temporaneo». Altrimenti avrebbe potuto incappare nei fulmini della Ue, come un mascherato «aiuto di stato». Nessuno, però, che si preoccupi di difendere quel pezzo di salario (in totale 10 miliardi euro) che intanto stanno per scippare dalle tasche dei lavoratori dipendenti.

Riforma Tfr, Maroni lancia l'ultimatum

«Il testo? Così com'è o niente». Poi accusa i colleghi ministri e chiama in causa il premier
«È in conflitto d'interesse, dimostri di non fare leggi ad personam». Landolfi e Baccini: nessuna lobby

ROMA «Per il presidente del Consiglio, azionista di una compagnia di assicurazioni, la riforma del Tfr è una grande occasione: ha l'opportunità di dimostrare che l'accusa di fare leggi ad personam nel suo interesse non è fondata». Va all'attacco il ministro del Welfare, Roberto Maroni e al convegno della Fondazione Donat-Cattin parla di «sponde nel governo alle lobbies assicurative» e avverte che la sua riforma non si tocca pur senza pronunciare la parola dimissioni. «Nessuna lobby» rispondono i ministri delle Comunicazioni, Mario Landolfi e della Funzione Pubblica, Mario Baccini (le parole di Maroni mi lasciano indifferente) davanti alla stessa platea di Saint Vincent, mentre i sindacati avvertono: la riforma è quella concordata e non va affossata.

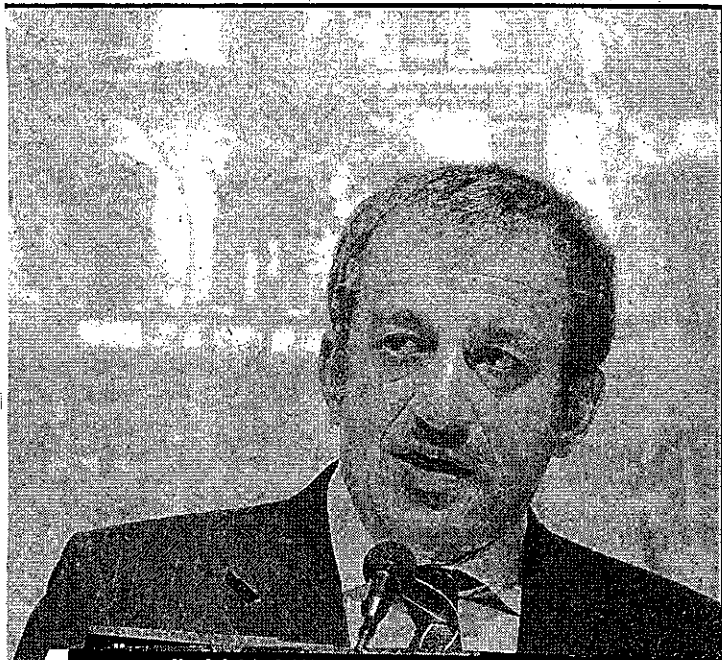
«O passa così com'è o non passa» esordisce il ministro Maroni che definisce il testo della riforma «equilibrato» e dice che non è assolutamente «un regalo ai sindacati». Poi accusa: «La lobby assicurativa ha all'interno del governo sponde importanti come si è visto dal dibattito nel Consiglio dei Ministri. Mi ha molto sorpreso l'intervento di alcuni ministri, che non avevano mai preso la parola sulla questione e si sono accalorati a sostenere che la riforma non era fatta bene con argomenti strampalati. L'unico intervento che comprendo è quello del ministro Alemanno». Quest'ultimo replica subito di

condividere le valutazioni di Maroni ma ribadisce la convinzione che il testo «possa essere migliorato anche alla luce di un'attenta valutazione del protocollo Abi».

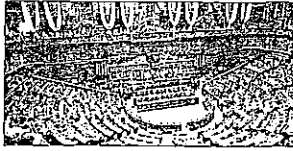
Il ministro del Welfare dice che un incontro con le parti sociali non è necessario «perché significherebbe riaprire la discussione su tutto e trovare un modo elegante per bloccare la riforma. Ho sentito in questi giorni sindacati e imprese - spiega - e penso che possa venire presto un segnale importante. Non ho perso le speranze».

La parola dimissioni però Maroni non l'ha pronunciata e a chi gli chiede che cosa farà se la riforma verrà bloccata risponde: «Farò ciò che devo fare, l'ho sempre fatto e lo farò. Approvata o bocciata la riforma il mio compito di ministro del Welfare sarà esaurito. Siamo alla fine della legislatura che io rimanga o no non cambia nulla».

«La riforma - commenta il segretario generale della Cisl - Savino Pezzotta - è quella che abbiamo concordato. La partita non si riapre dopo mesi di confronto. La nostra preoccupazione è che il rinvio possa affossare una riforma indispensabile». «Maroni conosce bene quali sono le nostre posizioni», afferma Morena Piccinini, segretario confederale delle Cgil. Insiste invece sulla necessità di un incontro con l'intero governo il segretario generale aggiunto della Uil, Adriano Musi.



Il ministro del Welfare, Roberto Maroni, critica pesantemente lo stop alla riforma del Tfr (foto Ansa)



LA POLITICA ITALIANA

Il ministro del Welfare, a Saint Vincent, lancia un ultimatum al Governo: la riforma del trattamento di fine rapporto di lavoro deve passare «così com'è», senza ritocchi

Maroni: «Il Tfr va approvato entro 30 giorni»

No all'idea di costruire uno stato sociale con regole valide in tutta la Ue: «Questa materia deve restare nazionale»

DAL NOSTRO INVIATO

Tonino Zana
SAINT VINCENT

La pensione di oggi e di domani, il provvedimento in bilico del Tfr (Trattamento di fine rapporto), cosa ne sarà delle vecchie e care liquidazioni dei lavoratori, la questione fiscale, la mobilità occupazionale. Sono stati questi alcuni dei titoli più importanti, ieri mattina, dibattuti al convegno di Saint Vincent organizzato dagli amici di Donat Cattin, leader della sinistra sociale democratico cristiana, già ministro del Lavoro.

È sempre la questione sociale, ancora prima che quella politica, a tenere banco, tradizionalmente e in modo bipartisan, all'appuntamento di cultura politica a Saint Vincent.

Dunque, ospite d'onore, il ministro del Lavoro, Roberto Maroni, in una duplice veste di attesa. La prima di tipo governativo, in attesa, appunto, di capire se i suoi colleghi di Governo daranno via libera al provvedimento che dovrebbe regolare la futura gestione del Tfr. E in attesa, in sede regionale lombarda, di sapere se il presidente Formigoni accetterà la proposta di averlo come super-collega - in una sorta di duumvirato lombardo -, con delega alla Sanità e al Lavoro.

Per quanto concerne la prima attesa, il ministro Maroni è stato chiaro: «Sul Tfr serve una risposta entro 30 giorni. Io credo che il Governo sarà più forte delle lobby, soprattutto alle lobby assicurative che premono per bloccare il provvedimento».

Riguardo alla utilità di costruire un univoco stato sociale europeo, come ha invocato l'on. Gianfranco Morgando della Mar-



Il ministro Maroni con Fini e Tremonti. «30 giorni per approvare la riforma del Tfr così com'è»

gherita, oppure alla necessità di puntare ad uno stato sociale europeo con al centro la persona e non il mercato, il ministro Maroni è stato esplicito, dichiarando di non essere disponibile alla costruzione di uno stato sociale che non parta e competa precipuamente alla comunità del Paese d'origine.

«Se l'Europa, come dite voi - ha dichiarato il ministro Maroni - è alla ricerca dell'affermazione di un suo modello sociale, credo che non ce la farà mai ad ottenere un simile risultato. Non esiste realmente uno Stato membro disposto ad affidare alla Commissione europea il destino del-

la propria previdenza, della propria sanità, della propria fiscalità. La competenza progettuale e gestionale di uno stato sociale spetta esclusivamente agli Stati membri dell'Europa. La pretesa di un grande modello sociale europeo è solamente un'utopia».

Il ministro Maroni ha poi affermato di essere contrario a finanziare la previdenza con un inasprimento della fiscalità, sottolineando che la riforma della previdenza complementare è il punto di vantaggio che può evitare la sperequazione tra le generazioni.

«Entro 30 giorni il Governo approvi il provvedimento sul Tfr

- ha concluso il ministro Maroni. Tutti i sindacati sono d'accordo. Anzi, sostengono che questa è la sola parte buona della riforma previdenziale».

«O passa la riforma così come è, o non passa ma non voglio fare regali alle compagnie di assicurazione».

Richiesto se nel caso in cui la riforma non passasse si sarebbe dimesso, Maroni ha risposto: «Il primo obiettivo della lega è la devolution».

**Tfr ultimatum
 del ministro
 Maroni al governo:
 o la riforma passa
 com'è o non passa**

La riforma del Tfr? «O passa così com'è o non passa»: è un vero e proprio ultimatum al governo quello lanciato ieri dal ministro del Welfare, Roberto Maroni, il quale teme che il prossimo consiglio dei ministri che dovrà affrontare per la seconda volta la questione, «sarà molto vivace». Sull'esecutivo, oltre alle pressioni delle compagnie assicurative che vogliono una normativa rispetto al testo preparato dal ministero, pende infatti anche la minaccia di dimissioni dello stesso Maroni. «Non sono disposto ad essere l'artefice di una riforma che toglie i soldi agli imprenditori mettendoli nelle casseforti delle compagnie di assicurazione: è un'operazione che non avrà mai il mio sostegno», ha tuonato ieri il ministro da Saint Vincent, dove ha partecipato al convegno della Fondazione Donat Cattin. E proprio da Maroni arriva un appello a Berlusconi che suona anche come una chiamata in causa: «Il premier - ha detto il ministro - ora ha la grande opportunità di dimostrare che l'accusa rivoltagli dalla sinistra di fare leggi "ad personam" o nel proprio interesse è infondata. Questo testo va contro i suoi interessi di azionista di una compagnia di assicurazioni (la Mediolanum; ndr). Spero voglia cogliere questa grande occasione».

I sindacati: resta quello che abbiamo concordato, non si riapre la partita dopo mesi di confronto

Tfr, Maroni contro le lobby

«La riforma o passa così com'è o non passa. È un testo equilibrato»

Il ministro Baccini: voglio verificare il ruolo delle assicurazioni

SAINT VINCENT - «Per il presidente del Consiglio, azionista di una compagnia di assicurazioni, la riforma del Tfr è una grande occasione: ha l'opportunità di dimostrare che l'accusa di fare leggi ad personam nel suo interesse non è fondata». Va all'attacco il ministro del Welfare, Roberto Maroni e al convegno della Fondazione Donat Cattin parla di «sponde nel governo alle lobbies assicurative» e avverte che la sua riforma non si tocca pur senza pronunciare la parola dimissioni.

«Nessuna lobby» rispondono i ministri delle Comunicazioni, Mario Landolfi e della Funzione Pubblica, Mario Baccini davanti alla stessa platea di Saint Vincent, mentre i sindacati avvertono: la riforma è quella concordata e non va affossata.

«O passa così com'è o non passa» esordisce il ministro Maroni che definisce il testo della riforma «equilibrato» e dice che non è assolutamente «un regalo ai sindacati». Poi accusa: «La lobby assicurativa ha all'interno del governo sponde importanti come si è visto dal dibattito nel Consiglio dei Ministri. Mi ha molto sorpreso l'intervento di alcuni ministri, che non avevano mai preso la parola sulla questione e si sono accalorati a sostenere che la riforma non era fatta bene con argomenti strampalati. L'unico intervento che comprendo è quello del ministro Alemanno». Quest'ultimo replica subito di condividere le valutazioni di Maroni ma ribadisce la convinzione che il testo «possa essere migliorato anche alla luce di un'attenta valutazione del protocollo Abi».

Il ministro del Welfare dice che un incontro con le parti sociali non è necessario «perché significherebbe ri-

aprire la discussione su tutto e trovare un modo elegante per bloccare la riforma. Ho sentito in questi giorni sindacati e imprese - spiega - e penso che possa venire presto un segnale importante. Non ho perso le speranze». La parola dimissioni però Maroni non l'ha pronunciata e a chi gli chiede che cosa farà se la riforma verrà bloccata risponde: «Farò ciò che devo fare, l'ho sempre fatto e lo farò. Approvata o bocciata la riforma il mio compito di ministro del Welfare sarà esaurito. Siamo alla fine della legislatura che io rimanga o no non cambia nulla. Bisogna evitare qualsiasi cosa che metta a rischio la devolution».

«La riforma - commenta il segretario generale della Cisl - Savino Pezzotta - è quella che abbiamo concordato. La

partita non si riapre dopo mesi di confronto. La nostra preoccupazione è che il rinvio possa affossare una riforma indispensabile». «Incontro o meno Maroni conosce bene quali sono le nostre posizioni e sa che la nostra asticella delle richieste non si abbassa man mano che c'è un nuovo fronte aperto», afferma Morena Piccinini, segretario confederale delle Cgil. Insiste invece sulla necessità di un incontro con l'intero governo il segretario generale aggiunto della Uil, Adriano Musi.

All'interno del governo appare infastidito il ministro Baccini: «Io le lobbies non le ho viste, mi lascia indifferente la battuta qualunquista di Maroni. A me interessa verificare il ruolo delle compagnie di assicurazioni nella riforma».

IL NODO DELLA PREVIDENZA INTEGRATIVA

Il diktat di Maroni: «La riforma del Tfr deve passare così com'è»

da Roma

● Roberto Maroni rilancia la riforma del Tfr, che si è arenata all'ultimo Consiglio di ministri ed è stata rispedita alle Camere. «O passa così com'è, oppure non passa», attacca il ministro del Welfare, aggiungendo che il premier Berlusconi ha l'occasione di dimostrare di non essere condizionato dal conflitto d'interesse. «E questo testo va contro i suoi interessi di azionista di una grande compagnia assicurativa», spiega Maroni.

Il ministro accusa la lobby delle assicurazioni - che vorrebbe di fatto esclusa dalla grande torta da 13 miliardi di euro rappresentata dal flusso annuale del Tfr da destinare alla previdenza complementare - d'aver silurato la riforma grazie all'appoggio di alcuni colleghi di governo. «Nell'ultimo Consiglio dei ministri - afferma - ci sono stati interventi dettati da interessi diversi. La prossima riunione di governo sarà molto vivace: sul provvedimento non tira aria buona, ma io - dice ancora Maroni - ci proverò sino alla fine. E comunque, approvata o bocciata la riforma, il mio compito come ministro del Welfare è esaurito».

Maroni racconta anche qualche particolare del Consiglio dei ministri in cui la proposta il decreto delegato sul Tfr è stato affossato, parla di ministri che non erano mai intervenuti in materia e che improvvisamente chiedono spiegazioni tecniche e adducono «argomenti strampalati». «È come se io - aggiunge Maroni - parlassi di scissione dell'atomo al convegno dei fisici ad Erice». Alla discussione non hanno partecipato né Berlusconi (uscito dalla sala per evitare, appunto, problemi di conflitto d'in-

teresse, essendo azionista della Mediolanum) né il ministro dell'Economia Giulio Tremonti.

Ma è soltanto la lobby delle assicurazioni, come sostiene Maroni, ad avere bloccato il provvedimento? In parte sì, visto che il versamento del Tfr in un fondo previdenziale aperto, non gestito da imprese e sindacati, è assai poco conveniente. Altre perplessità - quelle espresse da An, per esempio - riguardano l'accesso delle piccole imprese al fondo per il credito. «Resto convinto - spiega Gianni Alemanno - che il testo possa essere migliorato alla luce di una attenta valutazione del protocollo Abi». «I timori di Maroni saranno fugati», aggiunge Mario Landolfi, che nega che siano entrate in azione pressioni lobbistiche contro il provvedimento. «Allora ho capito male», ironizza il ministro del Welfare. «Sulle lobby Maroni scopre l'acqua calda, il problema non è che ci siano ma governarle con una politica forte», dice il ministro della Funzione pubblica, Mario Baccini, anch'egli presente al convegno della Fondazione Donat Cattin. «Per quanto mi riguarda - aggiunge - voglio verificare bene il ruolo delle compagnie di assicurazioni nella riforma. Se qualcuno soffre questo problema si faccia un esame di coscienza».

Oltre ai problemi sollevati dalle imprese assicuratrici, c'è un'altra valutazione di fondo che può aver inciso nella decisione di rinvio: i fondi chiusi (aziendali o di categoria), cogestiti dal sindacato, rischiano di diventare protagonisti assoluti del mercato finanziario italiano con decisioni d'investimento assai rilevanti. Ecco perché Cgil, Cisl e Uil insistono che nulla sia toccato all'interno del prov-

vedimento. «Per noi - dice il segretario cislino Savino Pezzotta - la riforma è questa, e la nostra preoccupazione è che il rinvio possa affossare qualcosa che è indispensabile ai lavoratori. È una riforma essenziale». «Maroni deve sapere - aggiunge il segretario confederale della Cgil Morena Piccinini - che la nostra asticella delle richieste non si abbassa a mano a mano che c'è un nuovo fronte



DETERMINATO Il ministro del Welfare, Roberto Maroni [FOTO: EMBLEMA]

*Il ministro del Welfare:
«Questo testo dimostra
che Berlusconi non è
condizionato dal
conflitto d'interessi»*

*Alemanno (An)
perplesso: «Ma
il documento può
ancora essere
migliorato»*

aperto. O il ministro riesce a far rispettare quanto ha concordato con 23 parti sociali - aggiunge - oppure diventa corresponsabile del fallimento dell'operazione».

[GBB]



Da pag.5

Tfr, ultimatum di Maroni: «O passa così o niente»

«PER IL presidente del Consiglio, azionista di una compagnia di assicurazioni, la riforma del Tfr è una grande occasione: ha l'opportunità di dimostrare che l'accusa di fare leggi ad personam nel suo interesse non è fondata». Va all'attacco il ministro del Welfare, Roberto Maroni, e al conve-

Il titolare del Welfare lancia un appello a Berlusconi: «Ora può dimostrare che non ha conflitti d'interesse»

gno della Fondazione Donat-Cattin parla di «sponde nel governo alle lobbies assicurative» e avverte che la sua riforma non si tocca, pur senza

pronunciare mai la parola dimissioni.

«O passa così com'è o non passa» esordisce il ministro, che definisce il testo della riforma «equilibrato» e nega che sia «un regalo ai sindacati». Poi accusa: «La lobby assicurativa ha all'interno del governo sponde importanti come si è visto dal dibattito nel Consiglio dei ministri. Mi ha molto sorpreso l'intervento di alcuni di loro, che non avevano mai preso la parola sulla questione e si sono accalorati a sostenere che la riforma non era fatta bene con argomenti strampalati. L'unico intervento che comprendo è quello del ministro Alemanno». Quest'ultimo ha subito replicato di condividere le valutazioni di Maroni, ma ha ribadito la convinzione che il testo possa essere migliorato anche alla luce di «un'attenta valutazione del protocollo Abi».

Maroni dopo lo slittamento deciso dal governo aveva minacciato di lasciare la poltrona ministeriale, ma ieri non ha risposto esplicitamente alle domande dei giornalisti. «Farò ciò che devo fare, l'ho sempre fatto e lo farò. Approvata o bocciata la riforma il mio compito di ministro del Welfare sarà esaurito - ha detto a taccuini aperti - Siamo alla fine della

legislatura, che io rimanga o no non cambia nulla. Bisogna evitare qualsiasi cosa che metta a rischio la devoluzione».

«La riforma - ha in seguito commentato il segretario generale della Cisl Savino Pezzotta - è quella che abbiamo concordato. La partita non si riapre dopo mesi di confronto. La nostra preoccupazione è che il rinvio possa affossare una riforma indisossabile». Anche la Cgil è sulle stesse posizioni. «Maroni conosce bene quali sono le nostre posizioni e sa che la nostra asticella delle richieste non si abbassa man mano che c'è un nuovo fronte aperto», afferma Morena Piccinini, segretario confederale del sindacato. Insiste invece sulla necessità di un incontro con l'intero governo il segretario generale aggiunto della Uil, Adriano Musi.

L'attacco del ministro leghista non sono certo piaciute a molti membri dell'esecutivo. Il ministro per la Funzione pubblica Mario Baccini spiega di rimanere indifferente alla «battuta qualunquista di Maroni: io le lobbies non le ho viste. A me interessa verificare il ruolo delle compagnie di assicurazioni nella riforma».

**L'accusa:
«Le compagnie assicuratrici hanno forti sponde nell'esecutivo»**

I dubbi del Governo

MOVABILITÀ DEL CONTRIBUTO DEL DATORE DI LAVORO

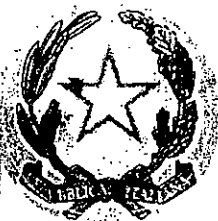
Il progetto Maroni prevede che il lavoratore, se ha un contratto che privilegia i fondi negoziali, perde il diritto al contributo aggiuntivo al Tfr che gli dà l'azienda, se passa ad una forma previdenziale di sua scelta, ad esempio le polizze individuali gestite dalle assicurazioni.

La norma dovrebbe essere ridiscussa in Parlamento

MORATORIA PER LE PICCOLE SENZA ACCESSO AL CREDITO

Le Commissioni parlamentari avevano chiesto un rinvio di tre anni del versamento del Tfr per le piccole imprese che non presentano le condizioni per accedere al credito agevolato bancario.

La norma non dovrebbe essere inserita nel decreto rinviato dal Consiglio dei ministri alle Camere



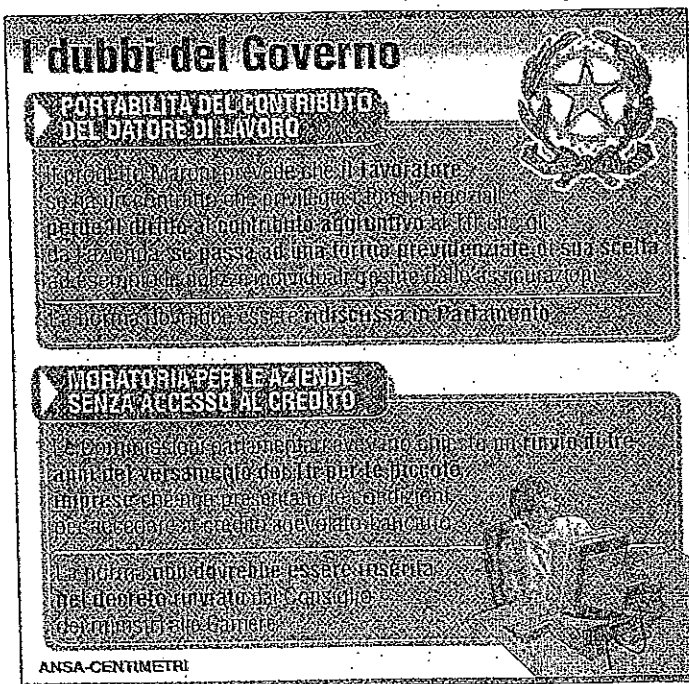
ANSA-CENTIMETRI



Il ministro si scaglia contro la lobby assicurativa che «ha all'interno dell'esecutivo sponde importanti» e rifiuta nuovi incontri con le parti sociali

Tfr, diktat di Maroni al governo

«La riforma resta com'è oppure non passa». L'irritazione di Baccini



Saint Vincent. «Per il presidente del Consiglio, azionista di una compagnia di assicurazioni, la riforma del Tfr è una grande occasione: ha l'opportunità di dimostrare che l'accusa di fare leggi ad personam nel suo interesse non è fondata». Va all'attacco il ministro del Welfare, Roberto Maroni e al convegno della Fondazione Donat-Cattin parla di «sponde nel governo alle lobbies assicurative» e avverte che la sua riforma non si tocca pur senza pronunciare la parola dimissioni.

«Nessuna lobby» rispondono i ministri delle Comunicazioni, Mario Landolfi, e della Funzione pubblica, Mario Baccini davanti alla stessa platea di Saint Vincent, mentre i sindacati avvertono: la riforma è quella concordata e non va affossata.

«O passa così com'è o non passa» esordisce il ministro Maroni che definisce il testo

Prua di Tremonti su patronati e Caaf esplode la polemica con i sindacati

Roma. Tra Tremonti e sindacati è nuovo scontro. Il ministro dell'Economia, dal palco della convention dei giovani industriali a Capri, invita a inserire nella direttiva Bolkestein sulla liberalizzazione dei servizi anche i patronati, i Caaf e gli stessi sindacati e la replica stizzita di Cgil, Cisl e Uil arriva a stretto giro di posta. Le confederazioni giudicano quelle di Tremonti parole "in libertà", "inutili e gratuite", dietro le quali c'è la volontà del governo di liberarsi dei rappresentanti dei lavoratori e di colpire la povera gente. «Ci sono organizzazioni sindacali di tutti i colori, ci sono

quelle confederali e quelle autonome - ribatte la segretaria confederale della Cgil, Morena Piccini - l'unica lettura che posso dare alle parole di Tremonti è che il suo concetto di liberalizzazioni si traduce nella volontà di liberarsi dal sindacato. Il governo ci sta provando da quattro anni ma non c'è riuscito finora e non ci riuscirà in questo scorcio di legislatura». Attacca anche il leader della Cisl, Savino Pezzotta: «Il ministro Tremonti farebbe meglio a dire perché non ha attuato gli accordi con i sindacati su ammortizzatori sociali, innovazione, ricerca e Mezzogiorno. Ricordo che i servi-

zi del sindacato, come il Caaf e il patronato, sono nati per sopperire alle inadempienze dello Stato e per dare un servizio alla povera gente. Questo attacco gratuito e inutile dimostra che quando c'è di mezzo la povera gente, i pensionati e i lavoratori, non si guarda a nulla. E' anche questa una dimostrazione chiara di alcune scelte di campo che confermano le posizioni che fino ad oggi abbiamo assunto. Tremonti non dimentichi - conclude il segretario della Cisl - che la Cisl ha firmato con questo Governo il Patto per l'Italia, che lui ha sottoscritto e non ha rispettato».

Al premier suggerisce:
«Ha una grande occasione per dimostrare che l'accusa di fare leggi ad personam è infondata»

della riforma «equilibrato» e dice che non è assolutamente «un regalo ai sindacati». Poi accusa: «La lobby assicurativa ha all'interno del governo sponde importanti come si è visto dal dibattito nel Consiglio dei ministri. Mi ha molto sorpreso l'intervento di alcuni ministri, che non avevano mai preso la parola sulla questione e si sono accalorati a sostenere che la riforma non era fatta bene con argomenti strampalati. L'unico intervento che comprendo è quello del ministro Alemanno». Quest'ultimo replica subito di condividere le valutazioni di Maroni ma ribadisce la convinzione che il testo «possa essere migliorato anche alla luce di un'attenta valutazione del protocollo Abi».

Il ministro del Welfare dice che un incontro con le parti sociali non è necessario «perché significherebbe riaprire la discussione su tutto e trovare un modo elegante per bloccare la riforma. Ho sentito in questi giorni sindacati e imprese spiega e penso che possa venire presto un segnale importante. Non ho perso le speranze». La parola dimissioni però Maroni non l'ha pronunciata e a chi gli chiede che cosa farà se la riforma verrà bloccata risponde: «Farò ciò che devo fare, l'ho sempre fatto e lo farò. Approvata o bocciata la riforma

il mio compito di ministro del Welfare sarà esaurito. Siamo alla fine della legislatura che io rimanga o no non cambia nulla. Bisogna evitare qualsiasi cosa che metta a rischio la devolution».

«La riforma - commenta il segretario generale della Cisl - Savino Pezzotta - è quella che abbiamo concordato. La partita non si riapre dopo mesi di confronto. La nostra preoccupazione è che il rinvio possa affossare una riforma indispensabile». «Incontro o meno Maroni conosce bene quali sono le nostre posizioni e sa che la nostra asticella delle richieste non si abbassa man mano che c'è un nuovo fronte aperto», afferma Morena Piccinini, segretario confederale delle Cgil. Insiste invece sulla necessità di un incontro con l'intero governo il segretario generale aggiunto della Uil, Adriano Musi.

All'interno del governo appare infastidito il ministro Baccini: «Io le lobbies non le ho viste, mi lascia indifferente la battuta qualunquista di Maroni. A me interessa verificare il ruolo delle compagnie di assicurazioni nella riforma». Più diplomatico invece il parere dell'altro ministro Landolfi: «La riforma è una buona riforma, il fatto di impiegare qualche settimana per un confronto più approfondito mi sembra un fatto non solo normale, ma addirittura doveroso. Sono sicuro che il rinvio è dovuto a questo e che i timori, i dubbi del ministro Maroni saranno fugati. Ci ha lavorato moltissimo e quindi questa riforma deve andare in porto, lo sono molto ottimista».

E. R.

SCONTO NEL GOVERNO Il ministro del Welfare non intende cambiare posizione sulla riforma. E parla di sponde per compagnie da parte di qualche collega

Tfr. Maroni attacca la «lobby assicurativa»

«Berlusconi ha la possibilità di dimostrare che non fa leggi ad personam». Poi l'ultimatum: o passa così o non passa

Saint Vincent

«Per il presidente del Consiglio, azionista di una compagnia di assicurazioni, la riforma del Tfr è una grande occasione: ha l'opportunità di dimostrare che l'accusa di fare leggi ad personam nel suo interesse non è fondata». Va all'attacco il ministro del Welfare, Roberto Maroni e al convegno della Fondazione Donat-Cattin parla di «sponde nel governo alle lobbies assicurative» e avverte che la sua riforma non si tocca pur senza pronunciare la parola dimissioni.

«Nessuna lobby» rispondono i ministri delle Comunicazioni, Mario Landolfi e della Funzione Pubblica, Mario Baccini davanti alla stessa platea di Saint Vincent, mentre i sindacati avvertono: la riforma è quella concordata e non va affossata.

«O la riforma del Tf passa così com'è o non passa» esordisce il ministro Maroni che definisce il testo della revisione del Trattato

di fine rapporto «equilibrato» e dice che non è assolutamente «un regalo ai sindacati». Poi accusa: «La lobby assicurativa ha all'interno del governo sponde importanti come si è visto dal dibattito nel Consiglio dei ministri. Mi ha molto sorpreso l'intervento di alcuni ministri, che non avevano mai preso la parola sulla questione e si sono accalorati a sostenere che la ri-



I ministri Maroni (a sinistra) e Calderoli: la Lega non intende cedere sul Tfr.

forma non era fatta bene con argomenti strampalati. L'unico intervento che comprendo è quello del ministro Alemanno».

Quest'ultimo replica subito di condividere le valutazioni di Maroni ma ribadisce la convinzione che il testo «possa essere migliorato anche alla luce di un'attenta valutazione del protocollo Abi».

Il ministro del Welfare dice che un incontro con le parti sociali non è necessario «perché significherebbe riaprire la discussione

su tutto e trovare un modo elegante per bloccare la riforma. Ho sentito in questi giorni sindacati e imprese - spiega - e penso che possa venire presto un se-

gnale importante. Non ho perso le speranze». La parola dimissioni però Maroni non l'ha pronunciata e a chi gli chiede che cosa farà se la riforma verrà bloccata risponde: «Farò ciò che devo fare, l'ho sempre fatto e lo farò. Approvata o bocciata la riforma il mio compito di ministro del Welfare sarà esaurito. Siamo alla fine della legislatura che io rimanga o no non

cambia nulla. Bisogna evitare qualsiasi cosa che metta a rischio la devolution».

«La riforma - commenta il segretario generale della Cisl - Savino Pezzotta - è quella che abbiamo concordato. La partita non si riapre dopo mesi di confronto. La nostra preoccupazione è che il rinvio possa affossare una riforma indispensabile».

«Incontro o meno Maroni conosce bene quali sono le nostre posizioni e sa che la nostra asticella delle richieste non si abbassa man mano che c'è un nuovo fronte aperto», afferma Morena Piccini, segretario confederale delle Cgil. Insiste invece sulla necessità di un incontro con l'intero governo il segretario generale aggiunto della Uil, Adriano Musi.

All'interno del governo appare infastidito il ministro Baccini: «Io le lobbies non le ho viste, mi lascia indifferente la battuta qualunque di Maroni. A me interessa verificare il ruolo delle compagnie di assicurazioni nella riforma».

TFR Il ministro: «Il testo va contro i suoi interessi di socio Mediolanum»

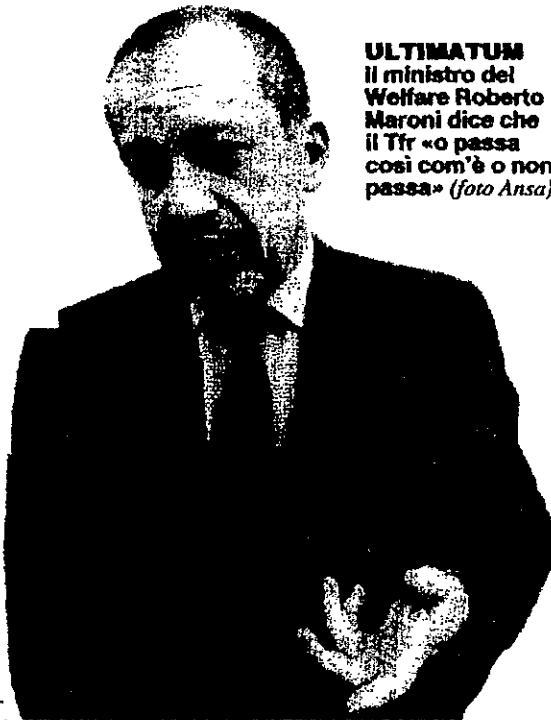
Maroni: «Con questa riforma Berlusconi può dimostrare di non fare le leggi per sé»

di Olivia Posani

ROMA — Roberto Maroni alza il tiro sul Tfr: la lobby delle assicurazioni «ha evidentemente sponde all'interno del consiglio dei ministri», la riforma «o passa così com'è o non passa», Berlusconi «ora ha la grande opportunità di dimostrare che l'accusa rivoltagli dalla sinistra di fare leggi ad personam o nel proprio interesse è infondata». Il ministro del Welfare è come un torrente in piena. Lo stop imposto dal consiglio dei ministri all'avvio della previdenza integrativa non gli va giù. E così, parlando a Saint Vincent durante un conve-

gno della fondazione Dont-Cattin, lancia ultimatum e chiama direttamente in causa il premier, la cui famiglia è proprietaria di Mediolanum: «Questo testo va contro i suoi interessi di azionista di una compagnia di assicurazione. Spero voglia cogliere l'occasione per dimostrare che sa gestire il conflitto di interessi nel migliore dei modi». Il testo, spiega Maroni, «è equilibrato, tiene conto delle richieste delle parti sociali, ma non è un regalo a nessuno». E' l'esplicita risposta ai suoi colleghi di governo che mercoledì scorso, durante il consiglio dei ministri, lo avevano accusato di aver fatto un regalo ai sindacati escludendo la portabilità

del contributo versato dai datori di lavoro nei fondi aperti, quelli gestiti da assicurazioni e banche, rendendola invece possibile solo per i fondi chiusi, quelli frutto della contrattazione tra le parti. Martedì o mercoledì il ministro del Carroccio andrà quindi a dire alle commissioni lavoro di Camera e Senato (a cui il governo ha rinviato il testo) che «la delega va bene così e che non intendo assecondare tentativi di stravolgimento a tutto vantaggio delle campagne di assicurazione: chiederò loro di respingere la richiesta di Palazzo Chigi». Tanto per aggiungere un po' di veleno alle polemiche Maroni racconta anche qualche retroscena. «Che la



ULTIMATUM
Il ministro del Welfare Roberto Maroni dice che il Tfr «o passa così com'è o non passa» (foto Ansa)

lobby delle assicurazioni abbia sponde importanti all'interno del governo lo si è visto nel dibattito di mercoledì. Mi ha molto sorpreso l'intervento di alcuni ministri che hanno preso la parola accalorandosi nel sostenere la tesi che la riforma non era fatta bene con argomenti strampalati. Come se io parlassi di scissione dell'atomo al convegno dei fisici di Erice. L'unico intervento che comprendo è quello di Alemanno». Salvato anche Tremonti, purché partecipi al prossi-

mo consiglio, «visto che è un convinto sostenitore della riforma». Il ministro prevede una riunione «molto vivace», ma non replica la minaccia di dimissioni se la legge non andrà in porto perché, spiega, «la riforma vera si chiama devolution. Tutto il resto è meno importante».

Duro attacco del responsabile del Welfare alle società che vogliono bloccare le nuove norme sulla previdenza complementare

Tfr, Maroni infuriato con le assicurazioni

«Nel Governo c'è una lobby contro la riforma». E a Berlusconi: «Dimostri di essere super partes»

di **GIOVANNI LOMBARDO**

ALTA tensione sulla riforma della previdenza complementare. Ieri il ministro del Welfare, Roberto Maroni, ha attaccato duramente le imprese di assicurazioni colpevoli di ostacolare l'approvazione della nuova legge sul Tfr (Trattamento di fine rapporto). Maroni ha dichiarato che intende riportare in Consiglio dei ministri il testo «così com'è, senza modifiche sostanziali». Il ministro leghista ha dichiarato che non cederà alle pressioni delle assicurazioni e ha chiamato in causa il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, che con Fininvest è anche azionista di riferimento della Mediolanum. «Berlusconi ora ha la grande opportunità di dimostrare che l'accusa rivoltagli dalla sinistra di fare leggi ad personam o nel proprio interesse è infondata». Il via libera alla riforma, secondo il ministro, offrirebbe al premier l'occasione per dimostrare che «sa gestire il conflitto di interessi nel migliore dei modi, facendo provvedimenti che vanno contro i suoi interessi».

In caso contrario, comunque, Maroni darà battaglia. «Non sono disposto a fare una riforma che toglie soldi alle imprese per riempire le casse delle assicurazioni». La parola dimissioni però Maroni non l'ha pronunciata e a chi gli chiede che cosa farà se la riforma verrà bloccata risponde: «Farò ciò che devo fare. Approvata o bocciata la riforma il mio compito di ministro del Welfare sarà esaurito.

Siamo alla fine della legislatura che io rimanga o no non cambia nulla. Bisogna evitare qualsiasi cosa che metta a rischio la devolution».

Mercoledì scorso il provvedimento, che doveva essere approvato dal Consiglio dei ministri, è stato invece rimandato alle Camere. La riforma prevede la possibilità

**Il provvedimento
resterà com'è
«Non intendo
favorire nessuno
fra gli interessati»**

di trasferire il Tfr ai fondi pensione e alle polizze individuali ed è stata elaborata per consentire ai lavoratori, soprattutto ai più giovani, di integrare la futura pensione erogata dagli enti di previdenza. Una pensione, che secondo tutte le stime, nei prossimi anni diventerà sempre più magra.

Dopo una trattativa durata quasi due anni con le parti sociali, si era arrivato a un testo condiviso dai sindacati, dalle banche e dalle imprese. Queste ultime saranno private di un importante fonte di autofinanziamento e per questo motivo il ministero del Welfare ha siglato un protocollo d'intesa con l'Abi (Associazione bancaria italiana) per permettere l'accesso agevolato al credito per quelle aziende a cui verrà a mancare il Tfr. A mettersi di traverso,

però, sono le assicurazioni che contestano la corsia preferenziale concessa ai fondi chiusi, cioè i fondi istituiti sulla base della contrattazione sindacale. L'Ania, l'associazione che rappresenta le società assicuratrici, chiede invece parità di trattamento anche per i fondi aperti e le polizze individuali. La gara per accaparrarsi il Tfr vale almeno 13 miliardi di euro all'anno e tutti vogliono cercare di partire in pole position. «È un testo equilibrato, non è un regalo a nessuno, non lo è ai sindacati, e voglio evitare che lo diventi per le compagnie di assicurazioni». Ha tutta l'aria di un ultimatum ai suoi colleghi della maggioranza l'avvertimento venuto ieri Maroni. Che ha aggiunto: «La lobby assicurativa ha all'interno del governo sponde importanti come si è visto dal dibattito nel Consiglio dei Ministri. Mi ha molto sorpreso l'intervento di alcuni ministri, che non avevano mai preso la parola sulla questione e si sono accalorati a sostenere che la riforma non era fatta bene con argomenti strampalati. L'unico intervento che comprendo è quello del ministro Alemanno». Maroni ha inoltre sottolineato che sulla questione non è previsto un incontro con le parti sociali: «È previsto, invece, un incontro con le commissioni di Camera e Senato la prossima settimana, martedì o mercoledì, a cui andrò a dire cosa penso, e cioè che non intendo assecondare i tentativi di stravolgere la legge a tutto vantaggio delle compagnie di assicurazioni».

LE REAZIONI**Alemanno: condivido lo sfogo
Ma la proposta può migliorare**

«CONDIVIDO complessivamente le valutazioni che ha espresso ieri il ministro Maroni e lo ringrazio di aver finalmente distinto le posizioni mie e di An da altre impostazioni presenti in Consiglio dei ministri». Così il ministro delle politiche agricole, Gianni Alemanno, ha commentato le affermazioni del ministro del Welfare sulla riforma del Tfr. «Rimango però convinto - ha proseguito il ministro - che il

testo del decreto possa essere migliorato anche alla luce di un'attenta valutazione del protocollo Abi. L'obiettivo per cui Alleanza nazionale ha chiesto il rinvio dell'approvazione del decreto sul Tfr è quello di trovare un'intesa forte tra imprese e mondo del lavoro». Il dibattito nelle Commissioni parlamentari, ha concluso Alemanno, «sarà il primo terreno di verifica in vista della rapida approvazione della riforma»

**Landolfi: nessun complotto
Solo doverosi approfondimenti**

«Assolutamente nessuna lobby in Parlamento a sostegno delle compagnie assicurative. Solo la necessità e la volontà di avere un supplemento di confronto con il sindacato sulla riforma del Tfr». Il ministro delle Comunicazioni, Mario Landolfi, risponde così al ministro Roberto Maroni. «Anche il leader della Cisl Pezzotta - ha affermato Landolfi - ha ribadito questa necessità. La

riforma è una buona riforma, il fatto di impiegare qualche settimana per un confronto più approfondito mi sembra un fatto non solo normale ma addirittura doveroso. Sono sicuro che il rinvio è dovuto a questo e che i timori, i dubbi del ministro Maroni saranno fugati. Ci ha lavorato moltissimo e quindi questa riforma deve andare in porto. Io sono molto ottimista».

L'ANALISI

Strepitii leghisti sospetti su una legge sbagliata

di SERGIO LUCIANO

LO SCONTRO interno al governo che ha portato al rinvio sine die della riforma delle liquidazioni (o Tfr) nasce da una serie di equivoci che nascondono, tutti, una gran dose di malafede da parte delle opposte fazioni. Che così dimenticano l'unico obiettivo che richiederebbe tutela, cioè il massimo interesse dei cittadini. Vediamo perché.

Il ministro del Welfare Roberto Maroni, artefice del progetto di riforma per ora bloccato dal governo, ritiene necessario instaurare un regime di favore

per i cosiddetti "fondi pensione negoziali", ovvero quelli - nati da tempo, con netto anticipo sulla riforma, ma non ancora attivi con le facilitazioni che dovrebbero essere introdotte ora - che sono stati costituiti su iniziativa delle varie categorie industriali e sindacali: per esempio i fondi Cometa, dei metalmeccanici, i fondi Fonchim, dei chimici o Fondenergia, del settore elettrico e petrolifero. Questi fondi sono amministrati da gestori professionisti, spesso di primissimo ordine, che investono al meglio in Borsa i risparmi previdenziali che vengono loro affidati. Ma chi sceglie questi gestori professionisti? I sindacati e le associazioni industriali di categoria, uniti in questo caso dall'interesse di "teleguidare" le scelte d'investimento dei loro fondi.

A questa categoria di fondi pensione si contrappongono i cosiddetti "fondi aperti", che sono gestiti prevalentemente dalle grandi compagnie di assicurazioni e che non sono quindi collegati direttamente alle categorie industriali o professionali. I loro gestori, bravi o non bravi che siano, vengono nominati dalle compagnie, e devono dimostrare esclusivamente con i risultati della gestione il loro valore.

Intendiamoci: quando circolano tanti soldi nessun gestore - che appartenga a un fondo negoziale o a un fondo aperto - è mai

immune dal rischio di vedersi chiedere favori o scorrettezze da parte di coloro (sindacalisti o assicuratori) che lo hanno nominato. È quindi ingenuo dare una "patente di nobiltà" ai fondi aperti e una bolla d'infamia ai fondi negoziali. L'ideale sarebbe che i lavoratori fossero del tutto liberi di affidare i propri quattrini a chi meglio credono. Senza avere né vantaggi né svantaggi di legge a favore o contro l'una o l'altra scelta.

La proposta Maroni ha invece la pecca di privilegiare i fondi negoziali introducendo a loro beneficio una serie di vantaggi economici, per cui solo un lavoratore autolesionista potrebbe decidere di affidarsi ai fondi aperti.

Il ministro favorisce i fondi chiusi con l'obiettivo di attirare verso se stesso e la Lega le simpatie di sindacati e Confindustria

A che pro, una simile "asimmetria"? Chiaramente, allo scopo di favorire il consenso verso Maroni e la Lega dei sindacati e - in questi caso - anche della Confindustria, che vedrebbero accrescere il loro potere finanziario in modo del tutto abnorme. Ecco perché la legge così com'è scritta oggi è sbagliata.

Maroni ieri ha lanciato una frecciata ai danni del presidente del Consiglio Berlusconi, la cui holding Fininvest è azionista di riferimento, insieme alla famiglia Doris, del gruppo assicurativo Mediolanum, che come le altre compagnie è soddisfatta dello "stop" al progetto del ministro: «Il premier dimostri di non avere conflitti d'interesse», ha detto il responsabile del Welfare. Dimenticando che la sua Lega ha promosso la nascita di un "sinducato padano" che si candida a giocare un grosso ruolo nei fondi negoziali. E affermando il paradosso secondo il quale i numerosi conflitti d'interesse economici del premier dovrebbero risolversi ai danni della parità di trattamento tra le varie categorie di fondi pensione. Per favorire un conflitto d'interesse politico di cui la Lega è pienamente protagonista!

TFR, L'ULTIMATUM DI MARONI

«La mia riforma o passa così com'è o non passa»



Assicurazioni,
una lobby
quasi inespugnabile

CRISTINA MALAGUTI

L'auto nuova? Un sogno che, al massimo, si può ormai solo pagare a rate. La casa? Se non si è vittime di un salasso d'affitto, forse se ne parla col mutuo. E pregare Iddio che non accada nulla.

«Siamo alla fine della legislatura: che io rimanga o che me ne vada, ormai, non cambia nulla». La tentazione di sbattere la porta forse è unanimemente forte ma Roberto Maroni, a Saint Vincent per il convegno della Fondazione Donat Cattin, non pronuncia neppure la parola dimissioni. Invece alza il tiro e chiama in causa chi «all'interno del governo» ha fatto «da sponda» alla lobby assicurativa nell'agguato alla riforma del Tfr.

Il ministro del Welfare ha lavorato mettendoci un impegno che gli viene riconosciuto da tutti, anche da coloro che magari non hanno saputo resistere al richiamo della potente lobby delle compagnie di assicurazione e gli hanno arpionato il provvedimento in Consiglio dei ministri. Fare ordine nella giungla dei fondi pensione era un impegno preso dalla Casa delle libertà davanti agli elettori: ma l'esponente del Carroccio sa che la sua missione si chiama federalismo. Maroni ha ricordato questa priorità: «Bisogna evitare qualsiasi cosa che metta a rischio la devolution. Questa è la riforma vera per la Lega. Tutto il resto è meno importante e non permetterò che qualcuno strumentalizzi la vicenda Tfr per mettere in discussione la devolution. Il Tfr non è una questione mia personale».

E tuttavia sbaglierebbe di grosso chi ritenesse Roberto Maroni intenzionato a mollare. Torna sul tema caldo con insistenza, stuzzica anche Silvio Berlusconi: «Per il presidente del Consiglio, azionista di una compagnia di assicurazioni, la riforma del Tfr è una grande occasione: ha l'opportunità di dimostrare che l'accusa di fare leggi ad personam nel suo interesse non è fondata». Lobby permettendo:

«Nessuna lobby» giurano i ministri delle Comunicazioni, Mario Landolfi e della Funzione Pubblica, Mario Baccini davanti alla stessa platea di Saint Vincent, mentre i sindacati avvertono: la riforma è quella concordata e non va affossata. «O passa così com'è o non passa» annuisce il ministro Maroni che definisce il testo della riforma «equilibrato» e dice che non è assolutamente «un regalo ai sindacati».

Poi lancia l'accusa destinata a far scoppiare la polemica: «La lobby assicurativa ha all'interno del governo sponde importanti come si è visto dal dibattito nel Consiglio dei ministri. Mi ha molto sorpreso l'intervento di alcuni ministri, che non avevano mai preso la parola sulla questione e si sono accalorati a sostenere che la riforma non era fatta bene».

Ultimatum di Maroni dopo l'agguato alla riforma

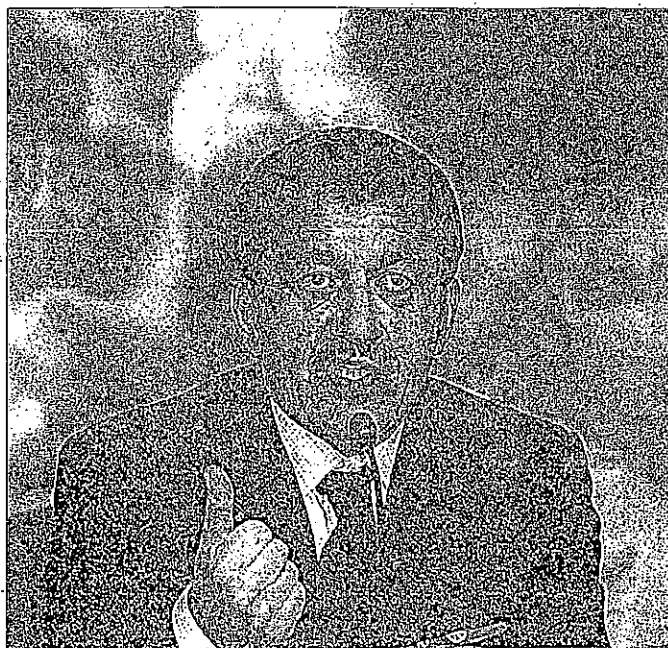
«Tfr, o passa com'è o non passa»

Il ministro non parla di dimissioni: bisogna evitare di mettere a rischio la devolution

con argomenti strampalati. L'unico intervento che comprendo è quello del ministro Alemanno».

Quest'ultimo replica subito di condividere le valutazioni di Maroni ma ribadisce la convinzione che il testo «possa essere migliorato anche alla luce di un'attenta valutazione del protocollo Abi». Il ministro del Welfare risponde che un incontro con le parti sociali non è necessario «perché significherebbe riaprire la discussione su tutto e trovare un modo elegante per bloccare la riforma. Ho sentito in questi giorni sindacati e imprese - spiega - e penso che possa venire presto un segnale importante. Non ho perso le speranze. La parola dimissioni però Maroni non la pronuncia e a chi gli chiede che cosa farà se la riforma verrà bloccata risponde: «Paro ciò che devo fare. L'ho sempre fatto e lo farò. Approvata o bocciata la riforma il mio compito di ministro del Welfare sarà esaurito. Siamo alla fine della legislatura che io rimanga o no non cambia nulla. Bisogna evitare qualsiasi cosa che metta a rischio la devolution». «La riforma

Il titolare del Welfare deciso a difendere il provvedimento. E stuzzica Berlusconi: «Può dimostrare che è infondata l'accusa di fare leggi nel suo interesse»



«Siamo alla fine della legislatura: che io vada o rimanga non cambia nulla»

- commenta il segretario generale della Cisl - Savino Pezzotta - è quella che abbiamo concordato. La partita non si riapre dopo mesi di confronto. La nostra preoccupazione è che il rinvio possa affossare una riforma indispensabile. Incontro o meno Maroni conosce bene quali sono le nostre posizioni e sa che la nostra asticella delle richieste non si abbassa man mano che c'è un nuovo fronte aperto», afferma Morena Piccinini, segretario confederale delle Cgil. Insiste invece sulla necessità di un incontro con l'intero governo il segretario generale aggiunto della Uil, Adriano Musi. All'interno del governo appare infastidito il ministro Baccini che continua a ripetere: «Io le lobbies non le ho viste».

Al Convegno di cultura politica dedicato a Donat Cattin l'on. Adornato (FI) attacca Prodi e D'Alema per le critiche a Casini

S. Vincent: dialogo impossibile tra i Poli

SAINF VINCENT

Non ci stanno i relatori del convegno di Saint Vincent, dedicato a Donat Cattin, a entrare completamente nel tema proposto dal titolo del dibattito, «Crisi della politica e futuro dei poli», come se una diversa composizione dei poli potesse portare a un migliore assetto delle coalizioni, a uno spirito governativo più vitale.

Non ci sta, su tutti, l'on. Ferdinando Adornato, il quale denuncia un «attacco alle istituzioni da parte di Prodi e di D'Alema; quando sostengono la parzialità del presidente della Camera, Pierferdinando Casini. O dicono in modo circostanziato quando il presidente Casini ha violato la natura di imparzialità del suo mandato - dice Adornato - oppure siamo di fronte a due leaders incapaci di garantire un atteggiamento di responsabilità istituzionale».

È l'affondo più insidioso del convegno, che se fosse dichiarato in un posto meno culturale e più parlamentare rischierebbe di misurare il livello di usura finale dei rapporti tra il centro-destra e il centrosinistra.

Gli risponderà, quasi ultimo, ma con la logica stringente e con toni savonaroliani, l'on. Giorgio Merlo, uomo di centro

militante nella Margherita: «Donat Cattin e Sandro Fontana - ha detto l'on. Merlo - mi insegnavano che la classe dirigente è credibile quando la legittimazione democratica precede l'investitura, quando il cittadino può scegliere. Ora, ditemi cosa può scegliere un cittadino su una lista bloccata, su un Parlamento i cui eletti saranno decisi da un'oligarchia di una decina di persone?!».

L'on. Merlo si riferiva all'assenza della possibilità di scegliere con almeno una preferenza all'interno delle liste. Questione che, al di là degli schieramenti,



morde la coscienza politica di tanti cittadini e dirigenti di partito, non essendosi mai verificato, nel sistema elettorale italiano, di non poter scegliere un candidato. Interessante capire, tra l'altro, se l'on. Merlo sarebbe disponibile a ragionare su un proporzionale con preferenza.

Dalla risposta si capirebbe la misura della lontananza tra le due parti del centro diviso nei due poli.

Non ci sta a entrare completamente nel tema del dibattito, neppure il sociologo, Giuseppe De Rita, il quale è convinto che la politica sia ormai in una fase elettoralistica e quindi indisponibile a entrare nelle grandi questioni della bioetica, di un'autentica progettualità, di una "leadership dissomigliante", come la chiama lui, cioè con dirigenti capaci di rompere la mediocrità dell'omologazione e risalire la china della crisi della partecipazione.

Non ci stanno a entrare in uno spazio di mediazione, perlomeno di attenzione aperta e dinamica, i ministri Mario Landolfi e Mario Baccini, ormai ormeggiati alla difesa del sistema proporzionale e lontano dall'idea di rompere i tempi dell'agenda parlamentare.

Men che meno ci sta l'on. Livia Turco, che registra un affanno generale della politica, l'assenza di un posto dove confrontarsi, una politica impotente "qui ed ora" ai bisogni del cittadino. «Una politica - ha detto ancora l'on. Turco - più esposta alla frammentazione adesso che ci si accinge ad approvare un proporzionale che riduce le piccole affermazioni del bipolarismo». E quando alza il tono, affermando «siete stati voi a scegliere lo scontro frontale», allora si capisce che la sfida ormai è troppo avanzata e le mediazioni timide, poste ora dall'on. Giancarlo Borra, ora dal ministro Baccini, risultano gentilezza più che sostanza politica.

t. z.

ULTIMATUM AL PREMIER

Maroni: se non passa il Tfr salta tutto E la Padania attacca le assicurazioni

MILANO. Roberto Maroni tira per la giacca Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti sul Tfr. La Lega, attraverso le colonne de *la Padania*, lancia la campagna contro le assicurazioni, colpevoli, a detta del ministro del Welfare, di aver fatto pressione su alcuni ministri per far slittare la riforma della previdenza integrativa: "Cari lettori, raccontateci le vostre disavventure con il mondo delle polizze, dei bonus-malus e di tutte le altre diavolerie - si leggeva ieri sul giornale leghista - per cui gli amici assicuratori

IL QUOTIDIANO
DELE CARROCCIO
CARBUCCI TORI
RACCONTA ECI
LE VOSTRE
VOSTRE
DISAVVENTURE
CON IL MONDO
DEI PENSIONATI
PEZZOTTA
CHIEDI DI FARE
IN CREDA PER
NON AFFOSSARLA
LA RIFORMA
MA BACCINI
PREVALE LOBBY
VANNI
GOVERNATE

quando siamo noi a dover pagare, incassano e quando tocca a loro...". Il direttore del quotidiano Gianluigi Paragone dà anche un consiglio al premier: "Dimostri di essere un liberale al cento per cento, vada in Consiglio dei ministri e voti con Maroni/Pazienza: se poi la Mediolanum (Berlusconi è azionista con il 35,193%, ndr) si arrabbia."

Ed è proprio sull'appoggio del Cavaliere che punta anche il ministro del Welfare per far passare la riforma del Tfr. «Per il presidente del Consiglio è una grande occasione: ha l'opportunità di dimostrare che l'accusa della sinistra di fare leggi *ad personam* o nel suo interesse non è fondata e che il conflitto di interesse lo sa gestire nel migliore dei modi». «Questo testo - ha aggiunto Maroni parlando alla Fondazione Donat Cattin a Saint Vincent - va contro i suoi interessi di azionista di una compagnia di assicurazioni. Spero voglia cogliere questa grande occasione». Il ministro leghista non vuole mezze

misure. E lancia l'ultimatum: «O passate così com'è o non passa». Già dopo domani o mercoledì incontrerà le Commissioni Lavoro della Camera e del Senato. «Andrò a dire che la delega va bene così com'è - spiega - e che non intendo assecondare tentativi di stravolgimento della delega a tutto vantaggio delle compagnie di assicurazioni. Quindi chiederò alle commissioni di confermare il parere che hanno dato respingendo la richiesta di Palazzo Chigi di una modifica in senso totalmente favorevole alle compagnie di assicurazioni».

Maroni si prepara quindi alla battaglia in Consiglio dei ministri, dove si aprirà «un enorme confronto tra chi sostiene le ragioni delle 23 parti sociali e chi sostiene quelle della lobby assicurativa». Il titolare del Welfare però «si augura che prendano posizione tutti quelli che sostengono una riforma che va nel senso di aumentare la protezione sociale dei lavoratori e non solo il profitto delle compagnie assicurative». E tra questi «spero ci sia anche il mio amico Tremonti che è stato tra coloro che hanno voluto la riforma previdenziale e un convinto sostenitore di quella del Tfr».

In soccorso di Maroni interviene Gianni Alemanno (An) che condivide «complessivamente le valutazioni del ministro del Welfare, anche se il testo può essere migliorato». Savino Pezzotta, leader della Cisl, difende invece la riforma che, secondo lui, «deve essere fatta in fretta. Questo rinvio non deve affossarla». Una cosa è certa: «Le lobbies - come quelle delle assicurazioni - vanno governate e non combattute». Parola di ministro Baccini.

Giuliano Zulin

Proporzionale, verso la resa dei conti

Saint-Vincent, al convegno della Fondazione Donat-Cattin i poli affilano le armi: martedì la legge in Aula
La diessina Livia Turco: le regole si scrivono insieme. Adornato: inaudito l'attacco di Prodi a Casini

SAINT-VINCENT

Uno scontro proporzionale

dall'inviato **Franco Cattaneo**

La seconda giornata del convegno di studi, organizzato dalla Fondazione Carlo Donat-Cattin a Saint-Vincent, doveva essere una pacata analisi della crisi della politica, in realtà è stata il palcoscenico di un duro scontro sulla riforma della legge elettorale in chiave proporzionalista avanzata dal centrodestra. Se queste sono le premesse, a tratti un po' sopra le righe, da martedì, quando la discussa proposta approderà a Montecitorio, ne vedremo delle belle.

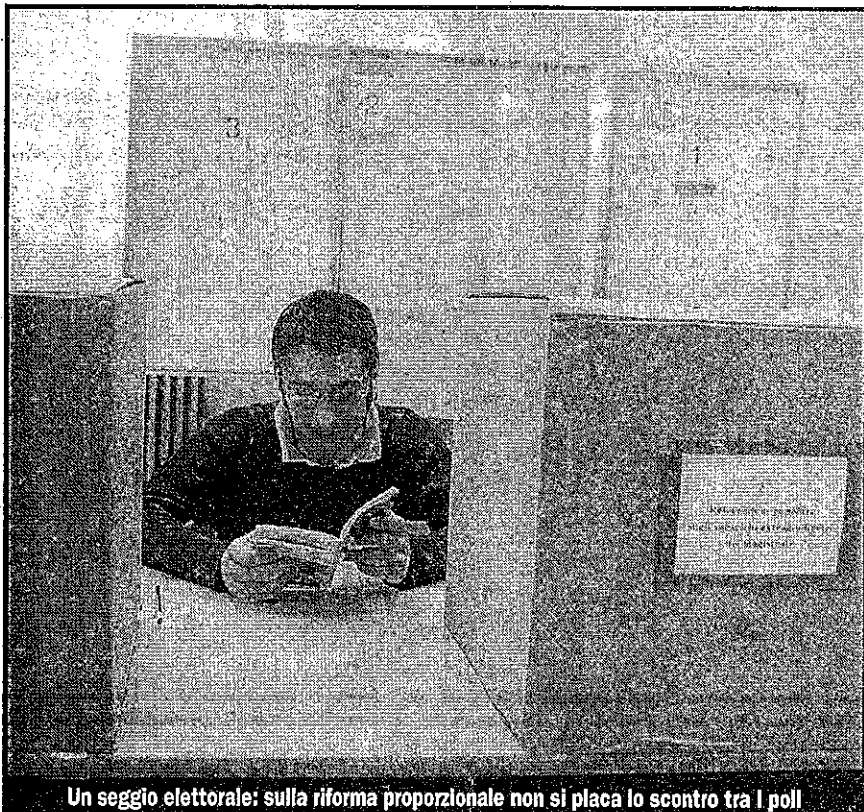
Ad azionare l'artiglieria pesante è stata la diessina Livia Turco, che non ha fatto nessuno sconto alla maggioranza di centrodestra. Prima menando fendenti alla cultura e alla prassi berlusconiana, cioè a quegli aspetti che più «hanno inciso negativamente sui caratteri della politica: dialogo solitario del leader, acquisizione del consenso con spot, politica accessibile solo a chi ha risorse». Poi - rivolta a due ministri, Mario Baccini dell'Udc e Mario Landolfi di An, e a Ferdinando Adornato testa pensante di Forza Italia - ha rincarato la dose: «Non accusateci di aventinismo, perché da voi non accettiamo lezioni. Non c'è affatto una

deriva estremista di Prodi, mentre la vostra legge elettorale accentuerà il potere dei partiti. Ricordatevi che le regole si scrivono insieme».

Giorgio Merlo, deputato emergente della Margherita, è stato di analogo intransigenza, ma ha colto meglio la questione politica: «Le riforme elettorali non sono mai neutre. Questa legge azzerà il principio della coalizione e torneremo così alle alleanze elettorali e ad un sistema che esalta l'ingovernabilità. Ma quel che è più grave è l'inserimento delle liste bloccate: la futura classe dirigente sarà scelta da dieci segretari in modo inappellabile. Attenzione, però: la partitocrazia più selvaggia con il leaderismo crea una miscela esplosiva».

Adornato, l'uomo che più di altri si sta spendendo per il partito unico del centrodestra, ha replicato per le rime: «Prodi e D'Alema sono responsabili di un polverone anti-istituzionale. L'attacco che hanno condotto contro il presidente della Camera Casini è grave, inaudito e premeditato. Ci indichino con precisione, i due esponenti del centrosinistra, con quale provvedimento la terza carica dello Stato ha forzato il regolamento della Camera a favore del centrodestra».

Per Adornato (che dovendo scegliere opterebbe comunque per l'uninominale secco, cioè la for-



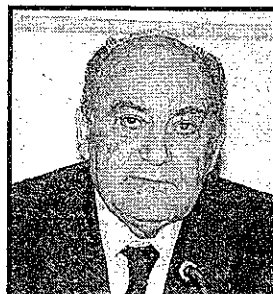
Un seggio elettorale: sulla riforma proporzionale non si placa lo scontro tra i poli



Sopra: il deputato di Forza Italia, Ferdinando Adornato. Sotto: il sociologo nonché presidente del Censis, Giuseppe De Rita



Sopra: l'ex ministro del Welfare, oggi deputata Ds, Livia Turco. Sotto: il bergamasco Giancarlo Borra, tra gli organizzatori del convegno



mula elettorale inglese) il centrosinistra racconta bugie, nel senso che non siamo dinanzi a un abbandono del maggioritario dato che il bipolarismo può coesistere con la proposta di un proporzionale maggioritario e quindi non c'è alcun ritorno al passato. Quanto poi al berlusconismo accusato di deriva antipolitica, l'esponente azzurro ha rintuzzato gli attacchi spiegando che Berlusconi e il suo partito hanno viceversa condotto una precisa azione politica: hanno dato una casa agli orfani del vecchio pentapartito, hanno costituzionalizzato la Lega e offerto una sponda all'evoluzione democratica del Msi in An.

I due ministri, e non poteva essere diversamente, hanno difeso la riforma elettorale. «Bisogna dare forza ai cittadini, il resto è poesia. Questo passaggio può colmare il deficit del maggioritario in termini di rappresentanza popolare», ha detto Baccini. Per Landolfi, si tratta di una legge «che rispetta la volontà dei cittadini».

Se, come si vede, sulla riforma elettorale non ci sono canali di comunicazione fra i due poli, un po' tutti i relatori - ciascuno dal proprio punto di vista - hanno però convenuto sulla crisi della politica, del resto palese. Il bergamasco Giancarlo Borra, ex deputato democristiano, ha dato le coordinate della tavola rotonda precisando gli aspetti positivi e critici del bipolarismo. Ha parlato di una «stabile instabilità» che disegna un Paese provvisorio, dello svuotamento progressivo dei partiti, di militanti retrocessi a spettatori e ha posto una domanda: questa politica è ancora in grado di rappresentare compiutamente la società italiana? Senza entrare

nel merito dei correttivi elettorali, ma sottolineando l'esistenza dei poli come «condomini rissosi» e costruiti «più per costrizione che per convinzione», ha poi dato una staccata a Prodi: «Osservo che il leader del centrosinistra usa termini catastrofici sulla riforma elettorale, proprio lui che dal proporzionale ha avuto molto».

Il sociologo Giuseppe De Rita, con il suo consueto lessico arabescato, ha fornito una chiave di lettura della crisi della politica: «La società esprime caratteristiche che sfuggono alla politica normale». È il caso dell'insorgere delle questioni della bioetica, dove «noi cattolici ci acquattiamo nella coscienza individuale, altri insorgono e dicono guai a chi tocca la Chiesa e gli altri hanno solo l'etica statuale».

Per De Rita c'è invece bisogno di una «leadership dissomigliante», cioè di un leader che esprima qualcosa di diverso: il Berlusconi di oggi si ripropone in termini stanchi e anche Prodi, scegliendo l'antagonismo etico, non ce l'ha fatta. De Rita ne ha anche per Mario Monti, l'ex commissario europeo che ha proposto un centro politico quale luogo più adatto per fare le riforme economiche nel segno del mercato. Un'idea liquidata con queste parole: «Sarebbe un ritorno al centrismo per fare una politica di destra, là dove il centro è rispetto della composizione sociale e della concertazione».

La debolezza della politica - dall'osservatorio di Livia Turco - deriva dalla perdita del principio di responsabilità verso il bene comune. Senza sintesi e mediazione, e in assenza di capacità di progetto, la politica non riesce a essere utile

TRA I PARTECIPANTI CENTO LICEALI BERGAMASCHI

■ La novità del quarto convegno di studi sulla politica italiana, organizzato a Saint-Vincent dalla Fondazione Carlo Donat Cattin di Torino e dalle Associazioni di Bergamo e Brescia, è stata la partecipazione di un gruppo di studenti, cento liceali di Bergamo e trenta di Torino.

Dopo la premiazione della ricerca sulla figura di Giovanni Paolo II, che ha segnato la prima sessione degli incontri, ieri mattina gli studenti sono stati di nuovo protagonisti durante la tavola rotonda dedicata allo «Stato sociale: una questione europea», che ha visto protagonisti il ministro del Welfare Robert Maroni, il sottosegretario Delfino Morgando della Margherita e Marilde Provera di Rifondazione.

Al termine delle relazioni, cinque studenti hanno rivolto una serie di domande agli esponenti politici, in particolare sulla flessibilità del lavoro. Ecco i loro nomi: Paolo Pozzi del Mascheroni, Luca Scarpellini del Lussana, Lorenzo Botrugno del Sant'Alessandro, Alberto Brandolin del Sarpi e Umberto Diamante del liceo europeo Adorazione Cadorna di Torino.

«Quest'anno - ha detto il bergamasco Gianpietro Benigni, uno degli organizzatori - abbiamo introdotto questa novità che ha riscosso una buona risposta da parte delle scuole e un successo per noi significativo. Penso che quello che era un esperimento lo replicheremo in modo definitivo».

e a dare sicurezza ai cittadini. «Spesso prevale il teatrino sul merito» spiega la dirigente del Ds, per la quale c'è bisogno che i partiti diventino soggetti autenticamente popolari.

Detto delle critiche al centrodestra, la Turco si occupa anche del suo schieramento: «C'è incompiutezza pure nel centrosinistra: non siamo riusciti a far decollare il motore riformista e questo rende meno credibile la coalizione». E sulla questione laici-cattolici è stata problematica: «I temi etici sono politici e non possiamo carcerarla con la libertà di coscienza: serve una mediazione. La Chiesa, al recente referendum, ha colto il sentimento della gente. Occorre uno sforzo inedito e le persone di buona volontà devono porsi le stesse domande dinanzi alla vita e alla

morte. Siamo interpellati da nuove domande e occorrono sedi pubbliche in cui affrontare questi interrogativi: deve prevalere la politica della comunicazione, qui intesa come punti di vista condivisi».

In sala era presente il leader della Cisl, Savino Pezzotta, che è di casa a questi convegni. Doveva intervenire alla tavola rotonda del mattino sul Welfare, ma è stato trattenuto a Capri per il meeting dei giovani di Confindustria. Quando è stato invitato a parlare, ha detto di non poter intervenire sui temi politici per il rispetto dovuto all'autonomia del sindacato e quanto alla Finanziaria ha ribadito sinteticamente di non dividerla perché è fatta di una tantum e non di interventi strutturali.

Franco Cattaneo

Proporzionale, scambio di colpi tra i poli

dibattito

DAL NOSTRO INVIATO
A SAINT VINCENT (AOSTA)
ANGELO PICARIELLO

La CdL avanza compatta verso la riforma elettorale e accusa l'opposizione di scegliere l'Aventino. «Non accetto lezioni da voi che avete abbandonato la Bicamerale la scorsa legislatura», così Livia Turco risponde al mittente l'accusa di Ferdinando Adornato. Al raduno della fondazione Donat Cattin va in onda l'ennesimo dialogo fra sordi maggioranza-opposizione. Mario Baccini, per l'Udc, difende il proporzionale, «consentirà - dice - di stare in una coalizione per convinzione e non più per costrizione, come ora». Quanto ai tempi, «le leggi elettorali si fanno



Ferdinando Adornato

a fine legislatura, non certo all'inizio, col rischio di delegittimare il Parlamento appena eletto». Partiti più forti, propone, anche per fronteggiare «i poteri forti che se non governati dalla politica finiscono per governarla loro». E, in tema di poteri forti, su Bankitalia era stato Giuseppe De Rita ad andare all'attacco, «non è in crisi per Fazio, ma perché alcuni dirigenti che vanno in pen-

sione vanno a fare i *brasseurs d'affaires*, distruggendo il prestigio dell'istituzione».

Ma il dibattito verte tutto sul sistema elettorale. Mario Landolfi, per An, fa l'elogio del bipolarismo, ma se dà l'impressione di differenziarsi aggiusta subito il tiro: «La legge che stiamo proponendo - chiarisce - è compatibile con la storia del nostro sistema politico, resta un sistema bipolare che contrappone due visioni del mondo», e il ministro delle Comunicazioni, al pari del collega della Funzione pubblica, fa l'esempio della legislazione sulla famiglia.

Livia Turco non ci sta: «Su certi temi, più che dividerci sulle casacche dovremmo sforzarci di trovare insieme il miglior punto

di mediazione possibile», dice, anche se poi concede, parlando di fecondazione, che «la Chiesa ha avuto il merito di capire la paura diffusa che c'è di manipolare la vita, un timore che sento anche io». Ma sul tema di giornata rottura totale: «Non accetto lezioni da voi sull'Aventino», ma anche nel merito, sul proporzionale, vede rischi forti di disperdere «il superamento della logica della frammentazione, per andare verso grandi opzioni comuni», e il cammino di semplificazione della politica - a suo avviso - ora rischia di venire sepolto dal ritorno in auge dei partiti.

«Ma - interviene per Forza Italia Ferdinando Adornato - non capisco, lo chiedo a voi ma anche a

All'incontro della
fondazione Donat Cattin
va in onda l'ennesimo
dialogo fra sordi
Restano inavvicinabili
le posizioni
della maggioranza
e dell'opposizione

Ciampi, come si possono fare riforme condivise? Come è noto - ricorda - An era per il modello francese e noi per quello americano, abbiamo ripiegato sul premierato proprio per allargare il consenso, ma da voi sono arrivati solo no». L'attacco più forte di

Adornato è in difesa di Casini, «vittima di un polverone anti-istituzionale». E sul proporzionale, il presidente della fondazione Liberal si sente di poter affermare che «il 75% dello schieramento è d'accordo», ricorda le prese di posizione dei vari De Mita, Mastella, Castagnetti e Marini a favore di un modello proporzionale con premio di maggioranza, ora bollato da tutta l'Unione come «legge truffa»: «Se poi contraddiranno sé stessi che cosa ci possiamo fare?».

Respinge le avance al mittente, Giorgio Merlo, per la Margherita: «Gli inviti al dialogo non si fanno imponendo tempi contingentati», dice. Ma Adornato non era anche il grande tessitore del partito unitario? Ora, col propor-

zionale il progetto va in soffitta? «No, sono convinto che, approvato il nuovo sistema elettorale ci siano tutte le basi per dar vita a un grande partito sul modello del Ppe che possa puntare al 40% dei consensi, i leader dovranno incontrarsi e fissare tempi certi». Ma forse Silvio Berlusconi coltiva già un'altra prospettiva, un «motore azzurro» che porti al 30% Forza Italia, da sola. L'ultima stoccata di Adornato ancora per Livia Turco: «Chi vince si avvantaggia più con l'attuale sistema, fino al 13%, che con quello che progettiamo noi. Voi l'avete capito e siccome pensate di vincere ritenete che il proporzionale possa addolcire la nostra sconfitta. Ma siete proprio così sicuri di vincere?». Chi vivrà vedrà.

CONVEGNO DELLA FONDAZIONE DONAT-CATTIN



I giovani conquistano Saint-Vincent

ATTUALITÀ E POLITICA

Gli studenti del liceo Cadorna di Torino protagonisti con una tesi su Papa Wojtyla: «È stata una grande emozione parlare a una platea così qualificata»

NADIA MURATORE

nostro inviato a Saint-Vincent

Da spettatori a protagonisti. L'anno scorso erano in prima fila ad ascoltare gli interventi sul tema: «L'eredità di De Gasperi 50 anni dopo». Quest'anno, gli studenti della V liceo dell'istituto «Adorazione Cadorna» di Torino hanno aperto i lavori del quarto convegno di Saint-Vincent organizzato dalla Fondazione Carlo Donat-Cattin, presentando una tesi dal titolo: «Karol Wojtyla, l'uomo che ha cambiato la storia». Un lavoro lungo e approfondito che ha visto impegnati ragazzi e in-

segnanti per diversi mesi, come ha spiegato Giorgio Rizzuto, l'insegnante che con Camillo Novellino ha coordinato l'attività: «Abbiamo svolto un lavoro di ricerca approfondito, per realizzare un elaborato eterogeneo. I ragazzi - ha concluso Rizzuto - hanno infatti scelto di approfondire diversi aspetti, per dare una visione più completa del Santo Padre e del ruolo che ha avuto nella nostra società». Una ventina di pagine fitte, divise in capitoletti per ogni argomento preso in considerazione. «È stata una vera soddisfazione poter presentare il nostro lavoro - ha commentato Umberto Diamante,

portavoce della classe V del liceo torinese - soprattutto davanti a una platea così qualificata. La parte più difficile della ricerca è stata quella sul relativismo etico, in quanto non riuscivamo a reperire materiale. Ringraziamo gli insegnanti - conclude - e il preside Francesco Cittadino».

Questi studenti sul palco, che si confrontano con politici e uomini di cultura come Giulio Andreotti, Andrea Riccardi e Teresio Delfino, con sicurezza e grinta, sono il sogno di Barbara Donat-Cattin che si avvera. Da un anno la responsabile dei rapporti con la stampa e le istituzioni della Fondazione Donat-Cattin organizza incontri con i giovani per accendere in loro l'interesse verso la politica e per farli diventare protagonisti delle scelte che determineranno anche il loro futuro. «Con la partecipazione degli studenti del liceo Cadorna di Torino - ha sottolineato Barbara Donat-Cattin - abbiamo

dato inizio a una svolta importante. Credo molto nei ragazzi, il futuro è nelle loro mani e l'obiettivo della Fondazione è di creare momenti di incontro tra loro e il mondo politico, per suscitare in-

teresse nei confronti di quello che accade nel mondo». Anche per l'anno scolastico in corso sono previsti degli incontri con studenti e insegnanti su diversi temi di attualità.

«Stiamo organizzando il programma - conclude Barbara Donat-Cattin -, con la speranza di poter allargare il nostro progetto anche ad altre scuole. Il liceo "Cadorna", per primo, ha voluto seguirci

Barbara Donat-Cattin: «Credo molto in loro e nell'importanza di coinvolgerli e di renderli partecipi del mondo politico che ci circonda»

in questa iniziativa e ora, dopo questo "esperimento pilota", siamo certi di poter coinvolgere ancora più giovani».

«Sviluppare questi elaborati - si legge nell'ultima pagina della tesi - ha consolidato una nostra convinzione: se si valuta la durata del pontificato di Karol Wojtyla in riferimento alla nostra generazione si può dire che Paolo Giovanni II è stato "il Papa per eccellenza", un uomo dotato di un'atipica unicità».



STUDENTE Umberto Diamanté

[FOTO: DI MARCO]

PROSSIMO APPUNTAMENTO

In primavera la città di Torino ricorderà l'attività politica di Carlo Donat-Cattin

Nostro inviato a Saint-Vincent

Si conclude oggi il convegno organizzato dalla Fondazione Carlo Donat-Cattin a Saint-Vincent sul tema: «Quale programma per governare l'Italia?».

Claudio Donat-Cattin, figlio dell'indimenticato ministro e leader Dc Carlo nonché presidente della Fondazione, è soddisfatto di come si sono svolti i lavori. «La novità assoluta di quest'anno - ha spiegato - sono stati i giovani e il loro entusiasmo. Per quanto riguarda gli interventi politici, si è avuto un confronto importante, dove è emersa la volontà generale di superare questa situazione di stallo che si è formata sulla scelta tra proporzionale e maggioritario, nel proposito di superare l'attuale crisi politica».

Prossimo appuntamento per la Fondazione Donat-Cattin?

«Stiamo organizzando un convegno molto simile a quello che si conclude oggi a Saint-Vincent, ma a Torino, forse nel mese di marzo, per i quindici anni dalla morte di mio padre Carlo».

Nei tre giorni di convegno, sul palco si sono succedute personalità politiche di



PRESIDENTE Claudio Donat-Cattin [FOTO: DI MARCO]

spicco, come il sottosegretario alle Politiche Agricole Teresio Delfino, il senatore a vita Giulio Andreotti e il ministro del Lavoro e delle Politiche sociali Roberto Maroni. Dopo la rievocazione, venerdì, di un grande personaggio come il Papa Wojtyla da parte di storici e testimoni italiani e stranieri nel primo giorno del convegno, ieri i relatori hanno proposto la loro ricetta per far fronte alla sfida della globalizzazione proveniente soprattutto dai grandi Paesi emergenti: Cina e India. Oggi la giornata si concentra sul tema: «Quale programma per governare l'Italia?». La tavola rotonda è presieduta da Sandro Fontana e come relatori sono previsti gli interventi di Guido Crosetto, coordinatore regionale di Forza Italia, e di Tiziano Treu della Margherita.

Questa mattina sono previsti gli interventi di Guido Crosetto e di Tiziano Treu

FINANZIARIA: CROSETTO, MANIFESTAZIONE UNIONE PRETESTOSA

(ANSA) - SAINT VINCENT (AOSTA), 9 OTT - "Protestare per una finanziaria che deve passare ancora alla Camera e al Senato mi sembra prematuro. Mi sarei aspettato delle proposte". Lo ha affermato il responsabile Economia di Forza Italia, Guido Crosetto, che ha definito la manifestazione, organizzata oggi dall' Unione a Roma "pretestuosa e superflua".

"Per noi il primo obiettivo da centrare - ha osservato Crosetto, a margine del convegno della Fondazione Donat-Cattin - era il giudizio positivo da parte dei mercati internazionali: anche da giornali economici normalmente non amici dell' Italia abbiamo avuto delle valutazioni piu' positive delle aspettative. Non dimentichiamo che un intervento negativo delle agenzie di rating vale il doppio di una Finanziaria". (ANSA).

ANG

2005-10-09 10:33:00 NNNN

FINANZIARIA: CROSETTO, CONDONO? GIOCO PUO' VALERE CANDELA

(ANSA) - SAINT VINCENT (AOSTA), 9 OTT - "Se il condono vuol dire risorse da utilizzare per investimenti in un anno difficile, il gioco varrebbe la candela. Sarebbe un' iniezione di liquidita'". E' il parere di Guido Crosetto, responsabile Economia di Forza Italia, che partecipa oggi alla giornata conclusiva del convegno organizzato dalla Fondazione Donat-Cattin a Saint Vincent.

"L' estensione del condono al 2003 non sarebbe assurda". Crosetto poi ha spiegato che il governo non ha messo il condono nella Finanziaria, ma non e' escluso che il Parlamento possa chiedere di discuterne".

"Si e' incassato piu' dai condoni - ha sottolineato l' esponente di Forza Italia - che dalla lotta all' evasione. La Finanziaria predisposta dal governo e' propositiva anche in questo senso, perche' delega ai Comuni la lotta all' evasione".

Quanto alle proteste degli enti locali, Crosetto ha osservato che "un Paese con crescita vicina allo zero avra' difficolta' per cinque anni almeno" e che "il sacrificio va egualmente distribuito fra tutti, anche fra gli enti locali che sono parte attiva della spesa. Tutti devono accollarsi le loro responsabilita', non si puo' pretendere il rigore di bilancio solo a Roma. Tutti preferiremmo una Finanziaria in cui si da', anziche' togliere, ma proprio questo ha portato alla situazione attuale".